



CHIESA SCALZA CHE CAMMINI

Sommario

Soprattutto nell'anno del giubileo, la Chiesa invita i cristiani a porsi in cammino verso Roma e ancor più verso il recupero di una vera vita evangelica. Ma essa, la Chiesa stessa, è "pellegrina di speranza" nel mondo e per il mondo? L'abbiamo chiesto al teologo e ai giovani, agli amici della Caritas e agli ospiti della Dozza. Le risposte sono variegata e rivelano attese, delusioni e suggerimenti. Che rimandano poi alla domanda intrigante: ma la Chiesa da chi è costituita?

1 EDITORIALE

Nuove strade, la stessa speranza
di Saverio Orselli

3 PAROLA

Non si può andare senza restare
di Roberto Tadiello

6 E SANDALI

Il vangelo nel vagone
di Dino Dozzi

9 PER STRADA

Caccia al più grande tesoro
di Giuliano Zanchi

12 Sacre frontiere e sconfinamenti ispirati

di Fabrizio Zaccarini

15 Cara Chiesa, ti scrivo

di Gilberto Borghi

18 Bach, Franz e tutto il popolo di Dio

di Monica Catani

21 L'ECO DELLA PERIFERIA

Cattolica e piccola così
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

24 E voi chi dite che io sia?

a cura della Caritas diocesana di Bologna

27 IN CONVENTO

a cura della Redazione
L'unicità in dono trasformata sia
di Alfredo Rava

30 Alla luce che sempre esorbita

di Anna Maria Tamburini

32 SOGLIE DI SEGNI

a cura di Fabrizio Zaccarini e Stefano Nava

34 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Come prendersi il ben d'Africa
di Martina Spaggiari

37 PROVARE PER CREDERE

di Gilberto Borghi
L'operatore com'è?

40 INDICATIVO FUTURO

di Michele Papi
Non è come ogni anno

43 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura dell'Ufficio Comunicazione del
Festival Franciscano
Piazza bella piazza
di Giampaolo Cavalli

46 RELIGIONI IN DIALOGO

di Barbara Bonfiglioli
Chi ama cammina
delle Clarisse di Sant'Agata Feltria

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Mauro Fochi

Appassionato di arte, si dedica alla fotografia fin da ragazzo. Ha partecipato ad alcune mostre locali tematiche. Con i cappuccini ha partecipato ad un campo estivo a Sighet in Romania. Vive a Piacenza con sua moglie Giorgia e i due figli Virginia e Giampaolo.

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei
Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli,
Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2, DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680
del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031

intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Associato



Nuove strade, la stessa speranza

di Saverio Orselli
della Redazione di MC



Il pontificato di papa Francesco ci ha abituato, sin dai primissimi momenti, a un linguaggio diverso da quello dei predecessori, caratterizzato spesso da immagini molto efficaci, in grado di rimanere impresse nella memoria. È il caso, ad esempio, dell'invito ai sacerdoti a

essere "pastori con l'odore delle pecore", rivolto nell'omelia della messa crismale del giovedì santo nel 2013, pochi giorni dopo essere stato eletto. In quella stessa occasione, rivolgendosi ai sacerdoti, il Papa parlò delle periferie esistenziali e della necessità di «uscire a sperimentare la

nostra unzione, il suo potere e la sua efficacia redentrice: nelle "periferie" dove c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni». Una Chiesa che non può rinchiudersi in se stessa, ma deve uscire, andare incontro alle persone,

ai sofferenti come agli indifferenti, con tutti i problemi che questo comporta. Una barca che lascia un porto sicuro, ma sempre più angusto, per navigare in un mare aperto, dove potrà dover affrontare difficoltà, ma fare anche nuovi incontri. In sintesi, una Chiesa in uscita, pellegrina nel mondo.

All'importanza di una Chiesa in uscita, papa Francesco ha dedicato capitoli fondamentali nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, del novembre 2013, un testo coraggioso e lungimirante che varrebbe la pena rileggere di tanto in tanto. Di certo lui non è stato a guardare, mettendosi in pellegrinaggio per visitare le genti dei cinque continenti e per incontrare mondi distanti, da tanti (troppi) considerati non solo lontani ma anche ostili. Uno per tutti, vale la pena ricordare l'incontro con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019, con la firma di un *Documento sulla Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, sviluppato poi nell'enciclica *Fratelli Tutti*.

Alle tante immagini efficaci – non posso dimenticare “la Chiesa ospedale da campo”, che ha fatto storcere il naso a tanti, ma che rende molto bene l’idea di una Chiesa che vuole prendersi cura di chi ha bisogno – hanno fatto da contraltare le liturgie sempre meno frequentate, sia quelle domenicali che quelle legate a feste particolari. In particolare dopo la pandemia – che certamente non può essere la sola causa – la partecipazione si è ridotta in modo significativo, mentre, al contrario, hanno riscosso grandi apprezzamenti altri eventi nei quali la Chiesa in uscita si è resa protagonista. È il caso, ad esempio, della partecipazione alla Biennale d'arte di Venezia, dove profeticamente è stato scelto di organizzare il padiglione della Santa Sede nel carcere femminile della Giudecca, favorendo incontri imprevedibili, come quello tra le detenute e un gruppo di artisti di fama mondiale. Un incontro fraterno e fecondo, capace di trasformare i piedi di poveri cristi in quelli del Cristo o le poesie delle detenute in lapilli dai mille colori dipinti su lastre di pietra lavica o, ancora, i volti dei familiari delle “residenti” (quante sfumature possono caratterizzare una parola di uso comune!) in altrettanti quadri d'autore, tra le lacrime delle guide prive di libertà mescolate a quelle copiose dei tanti visitatori. Oltre ventimila (tra cui un piccolo gruppo della redazione di MC) hanno visitato quella splendida mostra, intitolata *Con i miei occhi*, divisi in tanti piccoli gruppi che hanno condiviso con le *residenti* sguardi e lacrime, aperto i propri occhi e il cuore a una realtà che in genere si vorrebbe rimuovere.

Altrettanto efficaci le “uscite” verso altre nuove navate sparse per il pianeta, dalle esposizioni mondiali ai saloni dedicati alla letteratura, ma anche tra la gente devastata dalla guerra, tra i migranti, tra le popolazioni colpite da calamità naturali rese sempre meno “naturali” dai cambiamenti climatici che vedono gli uomini coi loro comportamenti protagonisti in negativo.

A proposito di pellegrinaggi, da qualche mese è iniziato il grande Giubileo che papa Francesco ha voluto fosse dedicato alla Speranza. «La Speranza non delude», sono le prime parole della bolla di indizione *Spes non confundit*, nella quale, tra le altre cose, si legge: «Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé» (Bolla, 1). Prendetevi un anno per pensare pazientemente alla Speranza e ravvivarla, potrebbe sembrare l'invito del papa ai fedeli certo, ma non solo a loro: «Nell'epoca di *internet*, dove lo spazio e il tempo sono soppiantati dal “qui ed ora”, la pazienza non è di casa. Se fossimo ancora capaci di guardare con stupore al creato, potremmo comprendere quanto decisiva sia la pazienza. Attendere l'alternarsi delle stagioni con i loro frutti; osservare la vita degli animali e i cicli del loro sviluppo; avere gli occhi semplici di san Francesco che nel suo *Cantico delle creature*, scritto proprio 800 anni fa, percepiva il creato come una grande famiglia e chiamava il sole “fratello” e la luna “sorella”. Riscoprire la pazienza fa tanto bene a sé e agli altri» (bolla, 4). Ripensando alle briciole di pazienza richieste dalla visita nel carcere veneziano, mi piace ricordare con emozione che la seconda Porta Santa del Giubileo è stata aperta nel carcere romano di Rebibbia.

Ebbene, quale sia o debba essere il ruolo della Chiesa pellegrina nel mondo non sono in grado di dirlo. Di certo non riesco a provare, come tanti, preoccupazione per il calo dei partecipanti alle liturgie, mentre mi preoccupa molto di più l'indifferenza nei confronti di tutto, sempre più diffusa ovunque. Un ultimo passaggio della Bolla di indizione dell'Anno Santo mi pare di grande speranza: «Attraverso il giovane Juan Diego la Madre di Dio faceva giungere un rivoluzionario messaggio di speranza che anche oggi ripete a tutti i pellegrini e ai fedeli: “Non sto forse qui io, che sono tua madre?”» (Bolla, 24). Della Signora di Guadalupe ci si può fidare. ■

Non si può *andare* senza *restare*



L'appartenenza a Gesù
è l'unica condizione per
diventare apostolo

All'indomani della risurrezione, gli apostoli si riuniscono “nella stanza al piano superiore” di Gerusalemme (At 1,13). Pietro delinea il criterio fondamentale per completare il numero dei Dodici: occorre scegliere tra coloro che hanno condiviso il cammino di Gesù dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato assunto in cielo (cf. At 1,21-22). La richiesta rivela una profonda consapevolezza: i testimoni della risurrezione devono essere

di Roberto Tadiello
frate cappuccino, biblista

stati compagni di strada del Maestro. L'invito di Gesù "Venite!" assume un significato particolare. Egli può pronunciarlo perché è lui stesso venuto. La comunione lungo le vie della predicazione, durante i pasti fino all'ultima Cena, diventa preparazione essenziale per l'annuncio. Senza questa intimità, i discepoli non avrebbero nulla da dire. Lo "stare con" Gesù emerge dunque come premessa indispensabile della missione. Marco lo evidenzia con particolare forza quando descrive la costituzione dei Dodici: «Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli – perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni» (Mc 3,14-15). La sequenza risulta illuminante: prima la comunione, poi l'invio. La condivisione della vita con il Maestro non rappresenta un semplice periodo di formazione, ma costituisce il fondamento stesso della testimonianza apostolica.

Nella corte celeste

Il criterio dello "stare con", che abilita alla missione, affonda le sue radici nelle Scritture dell'Antica Alleanza. Un esempio paradigmatico si trova nel capitolo sei del libro del profeta Isaia, dove viene raccontata la sua vocazione profetica. Nel tempio di Gerusalemme, il profeta viene ammesso a contemplare direttamente il consiglio divino. La scena si apre con una visione maestosa: il Signore "seduto su un trono alto ed elevato" (Is 6,1), circondato dai serafini che proclamano il triplice "Santo" (Is 6,3). La dinamica della vocazione si sviluppa attraverso passaggi significativi. Il profeta, colto da profondo stupore per la sua indegnità, viene sottoposto a un rito di purificazione mediante il carbone ardente (Is 6,6-7). Nel silenzio che segue il rito purificatore, risuona la voce di Yhwh stesso nel consiglio divino con una domanda cruciale: «Chi manderò e chi andrà per noi?» (Is 6,8a). La risposta di Isaia rivela una disponibilità sorprendente: «Eccomi, manda me!» (Is 6,8b). La missione riceve così il suo mandato nell'assemblea celeste.

La stessa scena celeste si ripete nel capitolo 40 di Isaia. Il profeta assiste ancora una volta a un dibattito che si svolge nel consiglio divino. Le voci si susseguono in un dialogo articolato: «Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio» (Is 40,1). Una voce dà l'ordine di consolare, parlando a nome del Signore. Un'altra voce risponde: «Che cosa dovrò gridare?» (Is 40,6). L'ambientazione celeste fa da sfondo a una scena drammatica in cui il profeta, partecipe del consiglio divino, ascolta le voci che dialogano e assiste al conferimento della missione di consolazione. Il testo riproduce





gli elementi tipici delle scene di vocazione profetica: Dio incarica qualcuno di una missione, voci diverse dialogano tra loro e il profeta è presente come testimone privilegiato dell'assemblea divina. La corte celeste, formata dagli angeli-messaggeri, diventa il luogo in cui si decide la missione di consolazione per Gerusalemme. Il profeta, in qualità di membro di questo consiglio divino, ascolta e registra fedelmente il dialogo tra le voci celesti.

Stare con Gesù

La peculiarità di questa scena rivela un elemento sorprendente: l'ordine divino si esprime al plurale: «Consolate, consolate il mio popolo» (Is 40,1). Non si tratta più della chiamata di un singolo profeta, come nel capitolo sesto, ma dell'investitura di un'intera comunità. I destinatari dell'incarico divino sono gli stessi esuli di Babilonia, chiamati a diventare messaggeri di consolazione per i loro fratelli. La voce celeste affida proprio a coloro che hanno vissuto in prima persona il dramma dell'esilio il compito di portare la consolazione. Gli esuli, trasformati da vittime in annunciatori, ricevono l'ordine di preparare la via del ritorno: «Nel deserto preparate la via al Signore, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio» (Is 40,3). La comunità degli esiliati diventa così il soggetto collettivo della consolazione, anticipando in modo sorprendente quella dimensione comunitaria della testimonianza che caratterizzerà l'esperienza della Chiesa nascente. Le Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento rivelano un principio fondamentale: per essere «nel mondo» in missione, è necessario vivere un'esperienza profonda di appartenenza. Nel contesto veterotestamentario, il profeta deve far parte del consiglio divino e essere ammesso a quella corte celeste dove si decidono i destini del popolo e si affidano le missioni di consolazione.

Nel Nuovo Testamento, il criterio si personalizza e si radicalizza: l'appartenenza richiesta è quella a Gesù stesso, comprovata dall'aver condiviso il suo cammino «dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato assunto in cielo» (At 1,21-22). In entrambi i casi, l'autorevolezza della testimonianza scaturisce da una presenza: presso il trono dell'Altissimo per i profeti e accanto al Maestro di Nazaret per gli apostoli. Tuttavia, lo «stare con Gesù» rivela una peculiarità discriminante rispetto all'immagine del consiglio divino: il Rabbi di Nazaret assegna ai suoi discepoli un posto preciso: devono stare dietro di lui.

Il Maestro precede, i discepoli seguono. Non potrebbe essere altrimenti, dal momento che «uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8).

L'episodio di Cesarea di Filippi illustra in modo drammatico questa verità. Pietro, non volendo accettare l'annuncio della passione, si oppone al cammino messianico di Gesù. La reazione del Maestro è di una durezza sorprendente: «Va' dietro a me, Satana!» (Mc 8,33). La pretesa di Pietro risulta demoniaca proprio perché troppo umana: egli vorrebbe un Messia conforme alle attese mondane, ma un simile Messia non potrebbe salvare nessuno. Nel tentativo di resistere al disegno divino, Pietro ha abbandonato il suo ruolo di discepolo e deve essere richiamato a tornare indietro e seguire il Maestro.

La rivoluzione del servizio

Dal primato assoluto di Gesù scaturisce un risvolto decisivo: la radicale uguaglianza di tutti i discepoli. Non si tratta di negare la diversità di biografie, talenti e ruoli, ma di escludere ogni forma di dominio reciproco. L'episodio dei figli di Zebedeo è illuminante a questo proposito: la loro richiesta di sedere alla destra e alla sinistra del Signore glorificato rivela una tentazione di potere che persiste. La risposta di Gesù, però, ribalta la prospettiva e indica la via della croce come unico cammino di sequela autentica (Mc 10,35-45).

Stare con Gesù e dietro a Gesù comporta un preciso modo di «stare nel mondo» da parte della comunità dei discepoli. Il termine usato per indicarlo è quello di «servizio» (diaconia). Tuttavia, non si tratta di ridurre la diaconia al pur fondamentale aiuto ai poveri, che resta centrale nell'attenzione di Gesù e dei suoi discepoli. La diaconia esprime piuttosto un'esistenza totalmente orientata al bene degli altri, un vivere-per-gli-altri che caratterizza l'intera vita di Gesù fino alla morte, come Marco sintetizza nel detto sul Figlio dell'uomo: «Il Figlio dell'uomo... non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

Abbiamo qui la variante fondamentale della cristologia e dell'ecclesiologia della missione, il capovolgimento radicale delle logiche di potere che avevano già contagiato i discepoli. Al vertice della vita ecclesiale sta colui che si dedica totalmente all'amore, diventando servo di tutti, sull'esempio di Gesù stesso. In questo servizio che giunge fino al dono della vita si rivela il nucleo stesso della missione salvifica di Cristo, senza il quale non esisterebbe né discepolato né vangelo del Regno. |

Il vangelo nel vagone

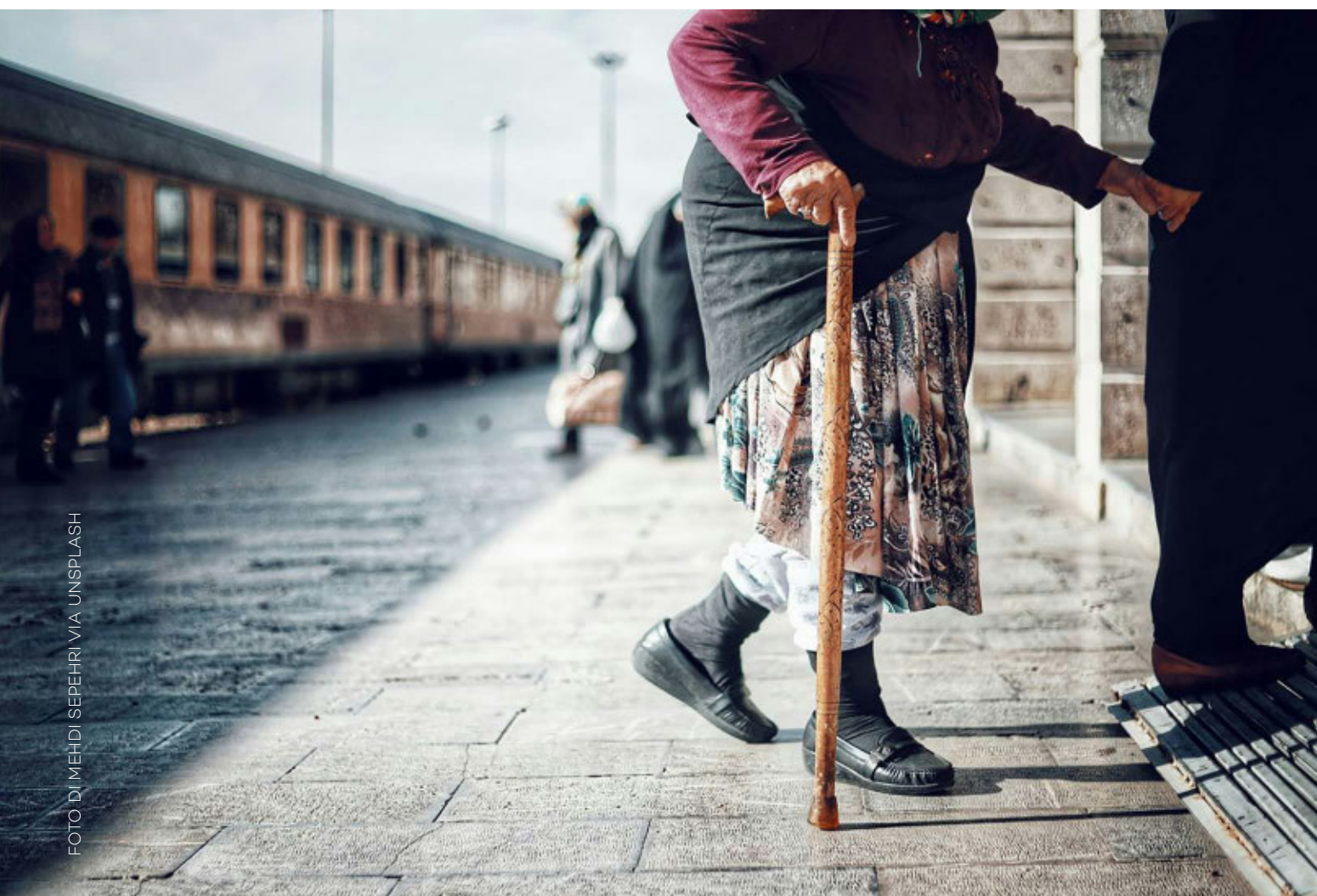


FOTO DI MEHDI SEPEHRI VIA UNSPLASH

I cappuccini possono (e devono!) riscoprire la loro identità di frati del popolo.

«**L**a ragione, che al parer mio fa il cappuccino capace di una lunga vita, assai più di altri Ordini religiosi, è quella appunto che lo rende caro a molti e che, se non piglio errore, fa la sua essenza. Il cappuccino è il frate del popolo»: così scrive nel 1847 Vincenzo Gioberti (*Il Gesuita moderno*, IV), che passa poi a citare quella famosa pagina de *I promessi sposi*, nella quale il Manzoni presenta in modo entusiasta ed insuperabile i cappuccini come frati del popolo; manca però nel Manzoni l'espressione "frati del popolo", la cui fortunata paternità va dunque riconosciuta al Gioberti, ma il significato c'è proprio tutto: «Tale era la condizione de' cappuccini, che nulla pareva per loro troppo basso, né troppo elevato. Servir gl'infimi, ed esser servito da' potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e di sicurezza, esser talvolta nella stessa casa, un soggetto di passatempo, e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino».

Leggendo questa descrizione manzoniana o l'espressione "frati del popolo", come non pensare soprattutto ai nostri fratelli laici questuanti, quelli di città e quelli di campagna, come venivano distinti fino a cinquant'anni fa, cioè fino a quando c'erano? Comunque, l'espressione incoraggia non solo a gioire e lodare il Signore per le glorie di famiglia, ma ad interrogarci con lealtà e coraggio sulla verità dell'espressione "i cappuccini: frati del popolo" anche nel nostro presente, senza dimenticare l'Ammonizione VI di san Francesco: «È grande vergogna per noi servi del Signore il fatto che i santi operarono con i fatti e noi raccontando e predicando le cose che essi fecero ne vogliamo ricevere onore e gloria» (FF 155).

Come frati minori

Non esiste autentica vita cristiana o religiosa che non sia vita evangelica. Il vangelo è la regola delle regole per tutti, ma ogni spiritualità ha un suo modo caratteristico, un suo stile nel leggere e vivere il vangelo. Il modello ispirativo fondamentale della nostra vita evangelica cappuccina è san Francesco, che chiama se stesso e coloro che si uniscono a lui "frati minori". Agli occhi di Francesco il cuore della rivelazione evangelica è che siamo tutti figli

del Padre e dunque tutti fratelli tra di noi: è questa la bella notizia da vivere con riconoscenza e da portare con gioia a tutti, con la vita, prima che con le parole.

Ma perché anche minori? Francesco è innamorato della povertà e della minorità perché Cristo è vissuto umile e povero e si è identificato con i poveri e i bisognosi: «Tutti i frati cerchino di seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo» (Rnb IX, 1; FF 29); «Io, frate Francesco, piccolo, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo» (Uv 11-2; FF 140). L'umiltà e la povertà sembrano essere le modalità tipiche della vita evangelica di Francesco, ma il nome che portano di "frati minori" suggerisce di collegare la modalità della minorità alla fraternità.

Per Francesco, la grande scoperta e la grande scelta è quella della fraternità, universale e incondizionata: vuol vivere da minore sempre e di tutti per poter vivere da fratello sempre e di tutti. Questo rivela non solo una precisa gerarchia di valori, ma anche una concezione della fraternità che, volendo includere tutti, non può far a meno di porre coraggiosamente i frati a livello degli ultimi. Per essere davvero i frati del popolo, bisogna vivere da fratelli minori sempre e di tutti.

Animatori di fraternità

Ma ecco la domanda imbarazzante: siamo ancora "i frati del popolo"? Un po' forse sì. Ma ci siamo un po' troppo clericalizzati e convenzionalizzati. Abbiamo troppi posti fissi da ricoprire, che non permettono più alla fantasia e al cuore di inventare modi nuovi e più adeguati di presenza e di apostolato nel mondo di oggi. Abbiamo ristretto il concetto di "fraternità" quasi esclusivamente ai "frati", abbiamo costruito troppe mura attorno ai conventi e abbiamo accettato e facciamo fatica a scrollarci di dosso troppi "servizi" carichi di responsabilità. Forse siamo meno "frati del popolo" perché siamo meno "frati minori".

L'ipotesi-proposta potrebbe essere quella di tornare ad essere frati minori, per tornare ad essere frati del popolo. La gente di oggi non è più quella dei tempi di Gesù, dei tempi di Francesco, dei tempi dei primi cappuccini o di quelli del secolo scorso. Ritornare ad essere frati del popolo oggi significa tener conto della complessità, del pluralismo e della frammentazione che caratterizzano il nostro contesto culturale, come pure dell'individualismo e del relativismo; e insieme della nuova cultura di massa imposta e omogeneizzata dai mezzi di comunicazione. Nel popolo di oggi c'è indifferenza e

sazietà, ma anche molta attesa religiosa che spesso degenera in superstizione e magia. Viviamo oggi in un mondo post-cristiano, che ha molte perplessità nei confronti delle religioni, ma anche molta sete di spiritualità vera.

Nella prima Regola di san Francesco leggiamo: «Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino per servire presso altri o per lavorare, non facciano né gli amministratori né i cancellieri, né presiedano nelle case di coloro a cui prestano servizio... ma siano minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa» (*Rnb* VII, 1; *FF* 24). Come tradurre per il nostro oggi queste indicazioni di fraternità e di minorità? L'ipotesi-proposta potrebbe essere quella di lasciare progressivamente le attività gestite in proprio da noi, per passare ad una presenza di appoggio e di animazione di iniziative gestite da altri (Stato, Chiesa, Associazioni, privati): da gestori di attività in proprio ad animatori di fraternità. Questa impostazione - che non richiederebbe particolari capacità manageriali, grandi strutture logistiche, organizzative, concorrenziali e numeriche - ci metterebbe in grado di offrire un tipo di servizio più consono alla nostra vocazione e al nostro carisma, valorizzerebbe maggiormente le qualità umane e religiose di ogni frate, ci permetterebbe di ritornare ad essere "i frati del popolo".

Tra i pendolari

L'80% della gente oggi in Italia non frequenta le chiese, ma più dell'80% dei sacerdoti e dei religiosi italiani continua ad occuparsi dello sparuto gregge che costituisce il 20% della nostra gente: chi si occuperà di quell'80%? Non potrebbero o non dovrebbero essere i "frati del popolo"? La quantità crescente di impegni "religiosi" può toglierci il tempo materiale e psicologico per uscire dalle mura "istituzionali" per vedere e sentire come là la gente vive, sente e soffre. Per stare semplicemente con questa gente, da fratelli minori, condividendo fatiche, gioie e dolori. Senza troppe pretese "missionarie", "apostoliche" ed "evangelizzatrici". Ascoltando veramente, e prendendo la parola - come suggeriva san Francesco - «solo quando vedranno che piace al Signore» (*FF* 43), soprattutto per aiutare a riconoscere il bene vicino, presente nella quotidianità di ognuno. Lungo la storia i cappuccini hanno saputo scrivere uno straordinario vangelo di carità e di vicinanza al popolo. È proprio del nostro stile essere presenti non ai vertici organizzativi o culturali, ma alla base, tra la gente, soprattutto quella più povera e indifesa, una presenza evangelizzatrice in quanto presenza fraterna.



Un amico mi dice ogni tanto: «Se il tempo che i frati passano a predicare in chiesa lo passassero in treno tra i pendolari, otterrebbero più risultati da ogni punto di vista». La nuova evangelizzazione ha bisogno soprattutto di nuovi evangelizzatori, capaci non solo di annunciare il vangelo, ma di aiutare a scoprirlo già presente all'interno di tante relazioni umane e di tanta quotidianità. Dovrebbero essere i frati del popolo i primi a raccogliere l'invito di papa Francesco ad uscire dalle chiese e dai conventi per andare tra la gente, soprattutto nelle periferie geografiche, sociali, economiche e religiose, da fratelli minori appunto, con semplicità. È stato detto che c'è vera evangelizzazione dove un povero dice ad un altro povero dove tutti e due possono trovare da mangiare. Lo si può dire dall'altare, ma - forse in modo ancor più convincente - in treno. Ovviamente senza cellulare all'orecchio. |

CACCIA AL PIÙ GRANDE TESORO

Essere cristiani oggi
significa cercare i
piccoli segni del Regno
che continua a vivere



di Giuliano Zanchi

prete di Bergamo, docente di Teologia presso l'Università
Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Noi cristiani siamo di nuovo per strada. Per qualche secolo ci eravamo convinti di avere fissa dimora in un mondo immutabile. Invece la storia ci ha rimessi in viaggio. In compagnia di questa umanità irrequieta che con innegabile coraggio continua a cercare sé stessa. Una folla planetaria di esseri umani in frenetico movimento verso qualcosa di cui non si intravedono ancora le luci, trascina anche noi, quasi di peso, fra gli ondeggiamenti di un cammino dalle destinazioni ignote.

Andiamo dove vanno gli uomini. Per forza. Ma in tutto questo mobilitarsi generale il cammino dei cristiani sembra ancora una volta una fuga. Come ai tempi di Emmaus. Non ha il passo convinto di qualcuno che sa dove andare. Ha piuttosto l'agitazione di chi da un luogo vuole allontanarsi in fretta. Più che incamminarsi verso un domani, i cristiani oggi sembrano fuggire dal presente.

Non è finito il tempo della testimonianza

Così noi cristiani oggi sembriamo gente che se ne va per la propria strada, immusoniti e borbottanti, tentati di continuare a parlare tra di noi con ossessione di tutto quello che è accaduto, del passato, di questo presente vissuto come una fine, confermandoci a vicenda sentimenti speculari, senza mai aprire la finestra dell'ascolto. Il glorioso passato di un cristianesimo trionfante, la storia ha finito per crocifiggerlo. Ci troviamo perciò immersi in un lutto che ci sembra impossibile da elaborare. È da questo che stiamo scappando: un cristianesimo crocifisso al palo della sua piccolezza terrena ci pare sguarnito di divinità e di gloria.

È sempre stato necessario che uno "straniero" si accostasse a noi perché noi rientrassimo in noi stessi. Ogni volta siamo stati aiutati a capire che la forma della testimonianza per la quale il Maestro ci chiamava non prevedeva di per sé stessa il successo immediato di una gloria terrena. Ma che la nostra elezione a essere nella storia segno vivente del suo vangelo non sarebbe mai stata veramente onorata senza essere inerme, vulnerabile e gratuita disposizione nei confronti di un mondo da non immaginare mai come un terreno di conquista. La storia è il modo con cui Gesù ci parla e si accosta a noi. Senza che noi possiamo riconoscerlo. Arriva con passo felpato, anonimo, apparentemente indecifrabile, per non abbandonare mai il cammino. Molti credenti sarebbero tentati di disfarsi al più presto di questa interferenza della storia, di questo "estraneo" che vuol mettere il naso nelle loro cose, profanando il loro lutto. Molti altri invece decidono di fidarsi. Capiscono che bisogna restare in compagnia dello "straniero". Congedarlo significherebbe condannarsi per sempre a quell'autismo con cui una testimonianza religiosa diventa ideologia. Bisogna restare fraterni commensali del presente, del proprio tempo, dell'umanità di oggi, perché quello è il volto che Gesù sceglie ogni volta per rivolgersi alla nostra stanca inquietudine.

Quando ritroviamo la capacità di dividere con tutti il pane dell'umanità, improvvisamente si aprono i nostri occhi, cominciamo a vedere

le cose in modo nuovo. Questo tempo che infrange i nostri sogni è capace anche di aprire i nostri occhi. Il Signore ci ha sempre parlato così. Non è scomparso. Anche adesso Lui è già sempre in azione ogni volta che il criterio del dono alimenta le vicende umane. Quando lo capiamo, subito si impadronisce di noi una



prepotente voglia di precipitarci al suo fianco. Di tornare là fuori, in mezzo agli uomini, nel mondo, per le strade, anche quelle avvolte nella penombra. E, nello stesso tempo, di correre dai nostri fratelli credenti, anche dai più arrabbiati e inquieti, quelli che hanno sbarrato le porte per paura, dicendo che il tempo della testimonianza non è finito con i secoli della forza, ma

ricomincia proprio adesso in questo momento in cui tutti cercano qualcosa.

Qualcuno che ci prova

Perché l'umanesimo evangelico non sembri una cosa che non sta né in cielo né in terra, ma possa apparire come qualcosa di credibile, a cui si possa ragionevolmente affidare la vita, deve esserci qualcuno che ci prova: qualcuno che dia realmente vita all'esperimento terreno di un umanesimo evangelico. Il regno di Dio è il compimento che Dio immagina per tutti, ma può essere solo atteso e anticipato da qualcuno che ne rende visibile la piena attendibilità. La comunità dei discepoli viene convocata da Gesù perché la via evangelica abbia nella storia una forma visibile e praticata, segno incarnato nella storia dell'umanità secondo Dio, resa manifesta dall'umanità di Gesù, che diventa compito della Chiesa. «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi, gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). La Chiesa si edifica anzitutto nell'impegno di vita fraterna di qualcuno che, liberamente e per amore, fa vedere quello che Dio vuole per tutti. La fraternità che annuncia il vangelo.

Uno dei compiti fondamentali delle nostre comunità per il futuro sarà dunque ritornare a un contatto profondo e competente con le fonti della Scrittura per riformulare tutto lo splendore dell'umanesimo cristiano e rimodellare il profilo di un credente adulto e maturo. Ma l'ascolto della Scrittura resta un esercizio letterario estrinseco se nello stesso tempo non vive dell'attenzione competente ai processi culturali in atto, specie quelli che prendono la forma del costume, delle forme comuni di vita, dei modi di dire, dei modi di fare, dei modelli di vita, dell'immaginario condiviso. La fragile fiamma dell'annuncio evangelico non può ardere senza l'ossigeno della cultura. Rimane lo stoppino annerito della convenzione religiosa. Le forme storiche della cultura hanno sempre aiutato i cristiani a comprendere più a fondo il vangelo. Il rapporto della fede cristiana con la cultura degli uomini non è semplicemente questione di una più efficace divulgazione delle nostre convinzioni religiose. Il modo con cui l'uomo di oggi articola il senso delle esperienze della vita ci aiuta a comprendere più in profondità le poste in gioco del vangelo. In questo senso la non più nuova cultura secolare avrebbe già da tempo dovuto farci capire il senso che avremmo dovuto dare al termine 'nuova evangelizzazione'.

Siamo noi cristiani quelli che devono riavvicinarsi alla sostanza del vangelo.

Senza perdere il sonno

Lo stato d'animo che occupa la nostra coscienza di credenti nati nella Chiesa rischia di assomigliare allo sgomento dei dodici di fronte al crescente isolamento in cui vengono lasciati assieme a Gesù. Avevano inteso l'ingaggio nella causa del Regno con qualche eccesso di euforia e con qualche arbitrio immaginifico. Qualcuno di loro premeva già per l'assegnazione della poltrona più adeguata e assumeva già atteggiamenti da responsabile del partito. La devozione del discepolo immagina sempre la fedeltà al maestro come un investimento verso concreti sogni di gloria. Quanta deve essere stata quindi l'incredulità dei dodici nel vedere il deserto farsi attorno a Gesù, scaricato dalle masse sempre in cerca di magie, tenuto a distanza dalla famiglia che lo crede matto, messo all'indice dal rancore dell'istituzione religiosa, progressivamente abbandonato da tutti, eppure sfrontatamente libero di chiedere agli ultimi rimasti se vogliono andarsene anche loro!

Ma non si doveva radunare tutto Israele? Non erano stati chiamati in dodici proprio per quello? Non si doveva tornare alla gloria dei tempi di Davide? Com'è che siamo rimasti quattro gatti scansati da tutti? È a questo punto che Gesù inventa le parabole del Regno variandone le versioni sul tema ricorrente della sua piccolezza, invisibilità, impercettibilità.

Quando i segni del Regno si rendono visibili come grandezze sociologiche da conteggiare allo zero virgola, non ci si deve convincere che esso sia scomparso dalla faccia della terra, significa solo che bisogna di nuovo pazientemente tornare sulle tracce di quelle cavità e di quegli interstizi dove le sue radici sono andate a infilersi. E da bravi e umili contadini, innaffiare dove c'è da innaffiare, concimare dove c'è da concimare, fare ombra dove c'è troppo sole. E poi lasciar crescere. Senza perdere il sonno. |



Dell'Autore segnaliamo:
**Rimessi in viaggio.
Immagini di una Chiesa
che verrà**

Vita e Pensiero 2018,
pp. 263



Sacre frontiere e sconfinamenti ispirati

di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

Una Chiesa straniera e pellegrina può infrangere i muri e accogliere tutti

Anno di grazia 1984 o giù di lì. Le crepe che avrebbero fatto crollare il muro di Berlino non sono ancora visibili. Siamo appena tornati dal campo estivo della parrocchia e, diversamente da ogni consolidata abitudine, abbiamo la schiena appoggiata ad un altro muro, quello del parco della città. Nell'aria corre la musica ribelle di Eugenio Finardi, ospite al Festival dell'Unità. Il nostro parroco non ritiene opportuna la presenza dei suoi catechisti a quel Festival "tra i nostri nemici e la loro ideologia sbagliata" e noi non entriamo nel luogo incriminato, ma ci fermiamo lì, dove la musica poteva comunque raggiungerci. Da 30 anni, volendosi molto bene, Peppone e don Camillo facevano a cazzotti sugli schermi di tutta Italia, eppure tra la comunità ecclesiale e il mondo di Peppone, agli occhi del nostro parroco,

i confini erano e dovevano restare netti. Noi cristiani non dovevamo superarli di un passo, perché la verità, che è Cristo, era dalla nostra parte, e dalla loro non c'era altro che menzogna. A me questa presa di posizione confondeva le idee invece di chiarirmele: in quanto cattolico figlio di padre comunista, dovevo considerarmi nemico del mio babbo? Quale distanza dovevo prendere da lui per non perdere la fede? E per la parrocchia che riconoscevo mia comunità di fede io cos'ero?

L'incontro con don Milani, durante gli anni dell'università, mi aiutò a rintracciare piste di una riflessione più attenta alle sfumature e meno facile da maneggiare, ma decisamente più feconda. Quando i ragazzi della Scuola popolare protestavano perché lui a volte dava ragione a quelli della DC e a volte a quelli del PCI, il priore rispondeva: «bischeri, la verità non è come le sigarette: sopra non c'è il monopolio». Esisteva, dunque, un modo diverso di mettere in relazione la Chiesa, il resto del mondo e la verità di Cristo, che poteva essere cercata in modo più cauto e coraggioso allo stesso tempo.

Il Popolo chiede pluralità

Nel 1989 il muro di Berlino cadde e fu evidente in modo più esplicito: le ideologie politiche e la fede in Cristo erano rette che conoscevano intersezioni, ma non correvano sempre sullo stesso piano. Di quell'errore però sarebbe ingeneroso caricare soltanto le spalle di un parroco. Nella Chiesa imperiale i concili venivano convocati dall'imperatore. Quella medievale era guidata da papi che più o meno duramente erano in lotta contro il potere politico dello stesso imperatore. Ben presto la Chiesa è riuscita a radicarsi così bene nella porzione di mondo che chiamiamo "Occidente", da identificarsi quasi totalmente con l'impero, prima; da entrare in conflitto frontale con esso, dopo, e non tanto per difendere i poveri, quanto per garantirsi il proprio spazio di autonomia. Sembra del tutto legittimo, perciò, definire quella chiesa patriottica e residenziale più che "straniera e pellegrina".

In età moderna per diversi anni fu chiesto ai cattolici di non votare dopo l'unificazione italiana; poi siamo stati invitati a raccoglierci tutti sotto la bandiera dello scudo crociato. Si poteva votare senza troppi patemi d'animo e di coscienza. Ma nel 1974, con il referendum abrogativo sul divorzio, scoprimmo che la stagione delle bandiere era entrata nel suo crepuscolo. Molto prima che affondasse la "balena bianca", il popolo di Dio aveva ufficialmente ripreso in mano la libertà d'essere plurale. Qualcuno dirà

che per questo abbiamo perso, ma io, qui, voglio pormi su un altro piano per affermare che, evidentemente, già allora, il popolo di Dio non poteva trovare la sua identità compattandosi in sé stesso. Già allora, ma quanto più oggi, abbiamo bisogno di ritrovare noi stessi rendendoci di nuovo disponibili a incontrare l'altro che ci sta di fronte e, contemporaneamente, a riconoscere che dentro alla nostra stessa comunità di fede dobbiamo quotidianamente ri/costruire comunione accogliendo, non cancellando, le differenze.

Accettare gli scandali

Ripensando a quella sera del 1984, o giù di lì, sorrido e penso che l'eccesso di staticità pastorale, che si manifestava in quell'episodio, si è trasformato oggi in un eccesso di disorientante fluidità. Abbiamo bisogno di riferimenti certi, ma non credo che possiamo trovare soluzioni lasciandoci rapire dalla nostalgia per la Chiesa e per il mondo che era. Sono convinto si tratti, invece, di guardare a Cristo. Lui ci invita a sconfinare verso l'altro, riconosce alla donna siro fenicia (straniera!) una fede abbastanza umile e grande da convincerlo a condividere il pane dei figli con lei straniera che per molti non doveva nemmeno, come i cagnolini, stare sotto la tavola del padrone in attesa delle briciole. Lui ci chiede di prendere esempio dal samaritano, eretico, che si fa prossimo e si prende cura dell'uomo incappato nei briganti, senza chiedergli carta di identità, permesso di soggiorno o quale sia la sua fede. La Provvidenza stessa ci indica la strada di una Chiesa straniera ad ogni potere costituito su questa terra e di essere in cammino con ogni persona verso il Regno di Dio che è in mezzo a noi e ancora deve venire.

Perciò, a suo tempo, io trovai davvero poco evangelica la scelta di rifiutare il funerale cattolico a Piergiorgio Welby. Trovo che quella scelta fosse frutto di un eccesso di paura e rigidità che, pur di salvare la distinzione della nostra dottrina dall'ideologia della "dolce morte", ci intrappolò in una grave mancanza di carità. Quanto profumo di vangelo vero invece nella visita del papa a Emma Bonino, gravemente ammalata. Qualcuno si è scandalizzato, ma se Gesù ha regolarmente accettato di scandalizzare i benpensanti, non dovremo anche noi evitare di lasciarci paralizzare dal timore dello scandalo?

Oltre ogni categoria

Altra applicazione: la solidità inamovibile dei confini interconfessionali è stata messa in questione dal movimento ecumenico. Riguardo

a questo, l'unico mio desiderio è che l'intercomunione, cioè la possibilità, non solo di condividere la stessa Parola tra cristiani di confessioni diverse, ma anche di nutrirsi dello stesso pane e dunque dello stesso Cristo, diventi prassi legittima e consolidata. Non riusciremo certo ad avvicinare la riconciliazione piena che speriamo attraverso il dialogo dottrinale tra teologi e vescovi. Quanto più fecondo di sviluppi sarebbe riconoscere reciprocamente il diritto ai fedeli di tutte le chiese impegnate nel cammino ecumenico, almeno durante la settimana di preghiera per l'unità di tutti i cristiani, di sedere alla stessa mensa per accogliere lo stesso dono di Dio. Sarebbe un primo piccolo/grande seme/segno che il nostro desiderio di unità e riconciliazione è per noi più importante dell'inalterabile demarcazione dei confini ecclesiali. Nella quotidianità, per altro, essi sono così spesso superati, ad esempio, dalle badanti ortodosse che non raramente, con grande serenità e devozione, pregano, si confessano e comunicano nelle chiese cattoliche. Se è possibile per noi ministri cattolici accogliere questo loro desiderio, i loro ministri non potrebbero, stando alle posizioni ufficiali, accogliere un cattolico che chiedesse altrettanto in una chiesa ortodossa. Così come noi cattolici, non potremmo

accogliere i cristiani protestanti che chiedessero di ricevere la comunione da noi. Violare queste limitazioni porgendo l'un l'altro il pane del perdono che è Cristo, ci metterebbe, credo sulla strada giusta.

Insomma, io trovo che Papa Francesco sia stato profetico a molteplici livelli, invitandoci, così ripetutamente, ad uscire verso le periferie, a non accontentarci di ragionare per categorie (conviventi non sposati; divorziati risposati; omosessuali) ma a far discernimento su ciascuno e ad aver la generosità sufficiente ad abbracciare i fratelli tutti con la benedizione di Dio che non esclude nessuno, mai, e sa far fiorire il bene presente nella storia di ognuno.

PS. Se qualcuno avesse notato qualche sospetta analogia tra il mio parroco e quello di Monica Catani, sappia che... ha ragione: io e Monica eravamo da ragazzi nella stessa parrocchia fiorentina e padre Cristoforo era il nostro parroco. Così ringrazio il Signore, perché, anche attraverso la testimonianza del nostro parroco, il volto di Cristo mi si è stampato nel cuore. Poi, grazie ad altri, Gesù ha potuto rivelarsi come centro vivo che attrae a sé per renderci capaci di farsi prossimi ad ogni persona, così com'è, senza paura dei confini che ci separano, visto che tutti siamo stranieri e pellegrini. |



Cara Chiesa, *ti scrivo*

Il punto di vista - critico,
energico - di alcuni
giovani sulla Chiesa



In preparazione all'esame di Stato delle scuole superiori, la legge impone di organizzare, nei mesi precedenti la fine della scuola, delle "prove d'esame", ciascuna pensata per far sperimentare agli studenti il "come sarà". Sette anni fa, quando ancora insegnavo religione, una mia collega di lettere decise, tra le altre tracce, di proporle anche una sul rapporto tra i giovani e la fede. Io sperai che pochi, pochissimi, la scegliessero, perché ovviamente non sarei riuscito a resistere alla tentazione di leggere gli elaborati degli studenti. Non potevo certo farmi scappare una occasione così per avere il loro punto di vista sulla Chiesa e dintorni. Per giunta proposto da un docente non di religione, che perciò incrociava anche coloro che non sceglievano la mia materia. Come si dice, "il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi". Su un totale di 54 studenti di tre quinte, scelsero questa traccia in 31. E la lettura di quegli elaborati, ancora oggi, rimanda una descrizione molto interessante di come i giovani vedono la Chiesa.

di Gilberto Borghi
della Redazione di MC

Cercare l'umanità

Di sicuro tra le tematiche evidenziate nei loro elaborati, quella sulla Chiesa riceve i giudizi più duri e mostra una distanza con il loro vissuto discretamente alta. Nonostante questo però ho la sensazione che i dati siano migliori rispetto alle mie attese. Cominciamo dal negativo. Ovviamente si conferma il lato problematico nel riconoscere la Chiesa come "messenger" di Dio: «La Chiesa non ha mai rispecchiato la bontà e la parola di Cristo». Ed anche: «Sono cattolica, credo in Dio, ma penso che Dio e la Chiesa sono due entità distinte». E mi colpisce come il giudizio negativo vada direttamente al cuore della Chiesa e del suo esistere, supponendo una specie di "nestorianesimo" ecclesiale, in cui la dimensione umana della Chiesa non è in grado di veicolare quella divina. E non tanto per gli innumerevoli dati umani di "peccato", che nascondono Cristo invece di rivelarlo, che pure vengono citati da loro. Quanto più per una specie di impossibilità strutturale di essere "parola" di Dio per l'uomo: «Se leggo il vangelo sento un Dio che mi piace; poi nella Chiesa non lo ritrovo mai, perché quello della Chiesa è un Dio molto meno umano». Ciò che mancherebbe, perciò, alla Chiesa per essere testimone credibile di Dio è un maggiore tasso di "incarnazione attraente". In due direzioni soprattutto.

La prima. «La Chiesa si è sempre voluta mostrare come una struttura perfetta che non comprendeva al suo interno alcun tipo di difetto». Che ovviamente è rilevato da loro come un problema. Perciò quello che si chiede è di essere più umana, nel senso di una maggiore "somiglianza" agli uomini e alle donne quotidiane, della "strada". «Questa religione di duemila anni fa ha bisogno di ritrovare qualcuno che parli in mezzo alla gente e con la gente, affiancandosi ai problemi di ogni giorno». Confermato dalla dichiarazione di molti di loro, in cui apprezzano maggiormente la testimonianza di monaci, suore e frati, più che di preti e vescovi, perché percepiti «più a contatto con le persone e i loro problemi e meno influenzati da questi. Sono più umili e meno ricchi». Lasciando da parte quanto sia realistico questo giudizio, rilevo però che proprio coloro che sarebbero più "lontani", perché votati totalmente a Dio, paradossalmente sono percepiti meno distanti di coloro che appartengono all'"istituzione ecclesiale". Ci sarebbe molto da riflettere su questo.

La seconda. Ancora più puntuale e provocatoria. «Sono una credente, ma non mi fido della Chiesa, perché non ho mai visto da essa qualcosa di positivo che possa dare una svolta alla

vita di un adulto». Che coglie uno stile di fede diffuso, in cui conta molto di più la stabilità e la continuità, rispetto al rinnovamento e al cambiamento. Si potrebbe azzardare che qui c'è la richiesta di una Chiesa capace di convertirsi e di convertire, mostrando come anche un adulto possa "cambiare mentalità" e rinnovare il senso della propria vita. Ancora una volta si mostra come la fede, agli occhi dei miei studenti, sia possibile se si esce dal "già dato", da ciò che "rassicura" e "conserva". Una specie di traduzione della richiesta di papa Francesco di "uscire verso le periferie". Insomma hanno bisogno di vedere che chi crede sa e può cambiare marcia. Sa e può non farsi fagocitare dallo scontato, per mostrare una faccia diversa del vangelo, che sa di "conversione" e di novità di vita.

Questa non è un'azienda

E già qui potremmo dire che questa generazione ci dà una lettura molto più profonda e centrata di quanto normalmente si dice. Ma qui comincia il positivo. Questi ragazzi osano darci indicazioni su come recuperare queste difficoltà: «La Chiesa cattolica nasce e cresce nella venuta di Gesù sulla terra, basandosi sui suoi insegnamenti. O non più?». Piccola domanda che centra il problema di fondo: il recupero della centralità di Cristo. E ancora, osando indicare anche una conseguenza di ciò: «La Chiesa dovrebbe essere solo un tramite, come anche i preti. Se è in crisi è perché non sta mettendo in pratica l'ascolto. Prima di tutto della Parola di Gesù, e poi anche degli uomini con cui dovrebbe parlare». Per finire con un perentorio: «La Chiesa non è un'azienda che vende un prodotto». Come non condividere?

Ma osano darci indicazioni anche su come potrebbe essere una Chiesa che prova a vivere una nuova evangelizzazione. Intanto hanno molto chiaro quello che non andrebbe fatto: «Spingere qualcuno a credere può dare solo effetti negativi». O anche: «Un atteggiamento propagandistico rende impossibile il dialogo e quindi non ci interessa quello che ci viene detto». E per atteggiamento propagandistico hanno un'idea ben chiara: «Si capisce subito se un prete è lì per convincerti o se vuole condividere la sua esperienza». Dove il confine viene tirato sulla base di percezioni non verbali, di cui spesso non sono consapevoli, ma che fanno da filtro essenziale per accettare o rifiutare colui che parla. Percezioni che manifestano l'intenzione profonda che anima l'evangelizzatore, molto più delle parole o dei linguaggi utilizzati. «Non sopporto quando un prete parla come se



fosse un libro stampato, e non mi dice nulla di quello che vive davvero lui».

Questo mette già in campo quello che, secondo loro, è l'elemento principale che rende efficace l'evangelizzazione della Chiesa. «Occorrerebbe creare una nuova forma di dialogo tra giovani e fede, in modo che un prete ci ascolti e ci racconti cosa è Dio per lui». E ancora più chiaro: «Chi ha fede trasmette la sua bellezza interiore con la propria vita, non dovrà convincere o costringere, sarà lui ad essere la calamita. Papa Francesco per me ha la calamita». Che dice bene quale sarebbe la porta a cui dovremmo bussare, quella della comunicazione vera e sincera tra due persone che si incontrano e magari si scontrano e in questo si raccontano, in modo che la percezione di Dio che uno ha finisca per contagiare l'altro. Un'evangelizzazione efficace oggi nasce solo dal desiderio di raccontare le meraviglie di Dio nella mia vita e nulla più. Senza nessun desiderio di "produrre effetto" sull'altro.

Con gradualità

Questo elemento di fondo si traduce per i giovani in tre indicazioni pratiche.

La prima: «Forse avremmo solo bisogno che qualcuno ci ascolti davvero». E ancora: «Il voler dar risposte non può essere lo strumento per diffondere Dio, ma l'ascolto delle persone sì».

La seconda: «Non cerchiamo una spiegazione sull'esistenza di Dio o risposte e valutazioni, ma cerchiamo il desiderio di ascoltare e capire quello che abbiamo da dire. Dopo, allora, ci può essere data una risposta, non prima». Anticipare il messaggio di Cristo a chi non ha ancora aperta e matura la domanda sul valore e il senso di sé stesso è come dare le "perle ai porci". E se poi le perle finiscono distrutte e calpestare non possiamo lamentarci.

La terza: «Avere fede o no è una scelta difficile e la mentalità per decidere davvero la si raggiunge solo dopo una certa età. Ecco che invece la Chiesa inizia il catechismo fin da piccoli e quando ce ne sarebbe più bisogno non lo fa più». Forse i dati non sono del tutto esatti, ma resta vero un fatto: la gradualità nella fede non è un "optional" e l'adesione a Cristo non arriva una volta per tutte. E anzi, forse questi ragazzi ci ricordano la cosa più importante della fede: o cresce e cambia col crescere delle persone oppure muore. |

BACH, FRANZ E TUTTO IL *POPOLO DI DIO*

In una città realmente
multireligiosa, si impara
ad aprire e ad accogliere

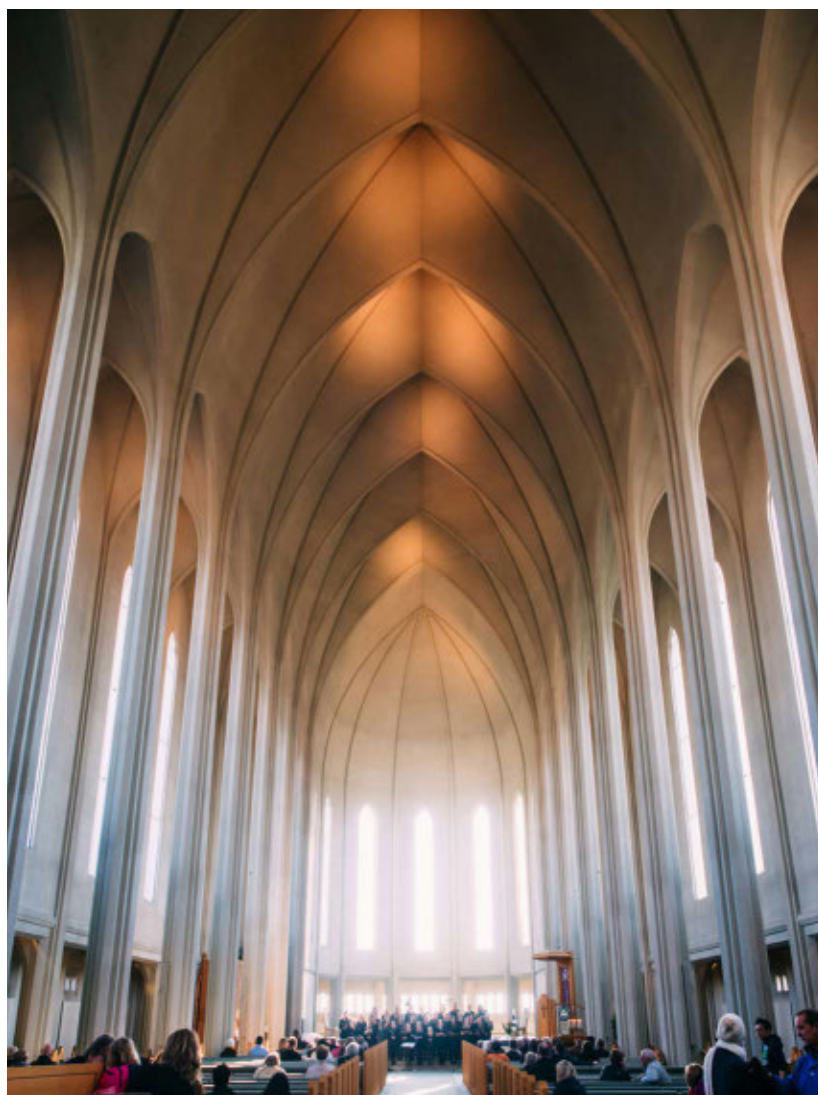


FOTO DI JEFF SHELDON VIA UNSPLASH

Parto con un aneddoto di tanto tempo fa, il cui ricordo lontano nel tempo oggi mi strappa un affettuoso sorriso. La prima volta che sono andata in Germania, fine anni Ottanta, ero una volonterosa studentessa e volevo perfezionare la lingua straniera con un corso di tedesco presso l'Università di Heidelberg. Il mio parroco di Faenza, padre Cristoforo, sempre premuroso e ricco di consigli per far sì che tutti i suoi ragazzi rimanessero sulla retta via, mi prese in disparte e con l'aria delle comunicazioni importanti iniziò un dialogo come un padre preoccupato davanti ad una figlia che, beata gioventù, ignara dei potenziali pericoli, si era messa in testa di fare cose strane. «Ma tu lo sai che in Germania ci sono i protestanti?». «Beh, sì, è la patria di Lutero». «E sai come distinguere una Chiesa protestante da una cattolica?». «Boh, no!». «Allora te lo dico io. Tu entri e guardi nelle navate: se ci sono le panche, va tutto bene, sei a casa tua, fra i cattolici. Se vedi le sedie invece no, sono i protestanti e allora è meglio che te ne vai che non te ne fai niente; la Comunione, sì, la fanno ma non è neanche valida». Ecco, mi era stato offerto un criterio semplice e pragmatico per distinguere il buono dal cattivo, il valido dal non valido e se proprio ci fosse stata una Chiesa protestante degna di una visita turistica avrei potuto darci un'occhiata per poi uscire e scuotere la polvere dai miei calzari. I protestanti, questi sconosciuti, non vogliamo chiamarli nemici ma insomma poveretti, hanno avuto la sfortuna di nascere sulla sponda sbagliata del cristianesimo. Quando ho cominciato lo studio di Pedagogia della religione cattolica a Monaco, ho dovuto iniziare a confrontarmi con un tipo di dottrina e di fede cattolica sorprendentemente diverse dalle mie. I miei compagni di corso dicevano cose che io non mi azzardavo neanche a pensare, criticavano di tutto e di più e mi veniva da pensare: se questi erano i cattolici in Germania, che parevano eretici, allora chissà come erano i luterani. Ma intanto imparavo che potevo azzardarmi a pensare con grande libertà, cosa che mi piaceva molto.

Gli evangelici

Subentrato poi il mondo del lavoro, è partita la mia scoperta della sponda evangelica. Per l'insegnamento della religione a scuola nella

Baviera a prevalenza cattolica, la classe viene smembrata a seconda delle diverse appartenenze dei bambini: cristiani, cattolici ed evangelici, islam, etica (cosa dice il vangelo sulla venuta del Figlio dell'uomo alla fine dei tempi: i giusti a destra e gli altri a sinistra...? cerchiamo di metterci dalla parte giusta!). La collaborazione e lo scambio coi colleghi per me è sempre stato molto importante. Le mie prime domande al collega evangelico di turno, in preparazione alla liturgia ecumenica scolastica, erano semplici: «Ma voi lo fate il segno della croce?». «No, da noi non si fa, però a me piace, è una preghiera fatta col corpo che esprime anche il nostro simbolo più importante e quindi facciamo pure». E già eravamo diventati ecumenici. All'inizio pensavo ingenuamente che per alcune cose gli evangelici erano più avanti di noi, con il sacerdozio femminile, i pastori che hanno una famiglia, la loro moltitudine di "Freikirchen" (tradotto alla lettera come le Chiese libere). Per poi scoprire con stupore che anche gli evangelici hanno la nostra stessa carenza di sacerdoti, che il fatto di avere famiglia non li rende purtroppo immuni dagli abusi sui minori, e che, proprio le Freikirchen, alla faccia della libertà insita nel loro nome, sono quasi sempre luoghi di tendenze integraliste. Nei miei lunghi anni di carriera scolastica ho conosciuto alcuni colleghi pastori un po' bizzarri: il sessantenne con la band di rock pesante, tre matrimoni alle spalle, capelli lunghi e corvini e unghie smaltate di nero (anche se devo dire che ai bambini faceva meno impressione che a me), la pastora che era nata maschio, il pastore che aveva organizzato per carnevale una messa a tema bombastica, che stupiva con effetti speciali ma che nella lunga omelia dimenticava anche il minimo riferimento alle letture della Bibbia.

Al di là di queste peculiarità personali, la liturgia della parola e la cura della musica sono il punto di forza delle loro liturgie, mentre lo spezzare il pane è riservato alle grandi occasioni di festa. I gruppi giovanili si aggregano molto spesso attorno agli strumenti musicali e alla gioia di fare musica assieme. Per gli amanti del classico c'è poi sempre Johann Sebastian Bach, che con la sua produzione monumentale di musica sacra si riesce ad abbinare specificamente alla liturgia festiva di tutte le domeniche dell'anno. Se gli evangelici avessero i santi, Bach dopo Lutero sarebbe stato in prima fila. Dopo la liturgia c'è l'abitudine di rimanere un po' assieme per le due chiacchiere di rito. O davanti ad una tazza di caffè lungo coi biscotti, per cui thermos, tavoli e stoviglie sono parte fondamentale dell'arredamento della chiesa, spesso in fondo davanti al portone



FOTO DI ROB SIMMONS VIA UNSPLASH

o in qualche angolo della chiesa appositamente adibito. Oppure nel negozietto equo solidale che viene aperto subito dopo la messa, anche luogo di scambio di esperienze e consigli per il risparmio energetico. Entrambe sono forme piacevoli ed informali di convivialità nordica.

La mia casa cattolica

Il mio stare nella Chiesa oggi è decisamente diverso dalla mia esperienza giovanile italiana. L'impegno parrocchiale qui ha le maglie molto larghe e io non ho trovato nei dintorni una comunità in cui mettere le radici e sentirmi a casa. I tedeschi poi, si sa, non tendono ad aggregarsi come gli italiani. Non ci sono i gruppi giovanili che riempiono i circoli parrocchiali e le pizzerie; ci sono gruppetti che si ritrovano per alcune attività, i ministranti, il coro, i giovani che aiutano a preparare le feste. Ma non c'è il cortile della parrocchia come punto di ritrovo. La mia "casa" cattolica qua non è una parrocchia ma una persona, un sacerdote, il caro Franz, con cui ho collaborato per decenni nella preparazione della prima Comunione della scuola montessoriana. Franz era un sessantottino, figlio del Concilio, un grande cuore, una grandissima libertà interiore, i piedi ben piantati per terra, una solida e ampia cultura, uno spiccato senso critico e il coraggio di agire secondo coscienza nelle piccole o grandi scelte. Per le classiche situazioni dottrinali spinose cattoliche trovava sempre una soluzione che metteva al primo posto le persone che incontrava, rispettando

le regole a modo suo, aprendo scappatoie, ma rimanendo fedele alla Chiesa che, nonostante tutto, amava profondamente. Purtroppo Franz è andato in cielo all'improvviso un anno fa e mi ha lasciato un po' orfana in questa Chiesa della mia patria tedesca. Di fatto però ho interiorizzato il suo modo di essere e di fare a tal punto che, nel confronto con alcuni amici italiani di vecchia data, per quanto mi premuri di dare ragione delle mie convinzioni, risulterebbe forse troppo poco ligia alle regole.

Un matrimonio ecumenico

Un esempio concreto di come le due confessioni cristiane e i due paesi della mia vita siano riusciti a prendere forma in modo pacifico, adeguato e festoso è stato il mio/nostro matrimonio in chiesa un paio di anni fa. Io cattolica, mio marito evangelico, matrimonio (ecumenico) cattolico da diritto canonico in una chiesa evangelica dotata esclusivamente di panche. Sacerdote cattolico che ha fatto venire qualche palpitazione ad alcuni ospiti italiani quando ha invitato i presenti, di qualsiasi confessione fossero, a partecipare alla comunione. Pastore evangelico con un barbone da far invidia al collega frate cappuccino italiano, perché senza l'amico di gioventù cappuccinesca faentina non potevo sposarmi. Uno dei nostri ospiti tedeschi ha commentato così questo stupendo e vitale zibaldone: «È l'unico matrimonio a cui ho partecipato finora fra due persone con tre confessioni: cattolica, evangelica e italiana!». |

DIETRO LE SBARRE

a prima a morire

Li principi su cui è fondata la Chiesa sono, come noto a tutte e tutti, quelli della carità, della misericordia, della grazia, del perdono, della speranza. E si sa, in carcere, si vive di speranza.

La Chiesa alla Dozza svolge, a mio parere, un ruolo marginale, e non sono a conoscenza se per propria scelta o per imposizione altrui.



C'è chi vuole una Chiesa potente, capace di imporsi

all'Amministrazione penitenziaria e all'Area educativa per condizionare i percorsi rieducativi, e, con le risorse economiche di cui si presume disponga, sia anche in grado di migliorare il tenore di vita di un carcere. Se non esercita questo suo potere è colpevole, quanto meno di acquiescenza, se non complicità, con le istituzioni. C'è chi vuole una Chiesa lievito e sale, che non si impone e non vuole sostituirsi; che fa il poco che può e dà il poco che ha, accettando di essere marginale. Se quello che fa e dona non è né visibile né riconosciuto è conferma del suo volto evangelico.

*a cura della Redazione di
"Ne vale la pena"*

Credo la Chiesa

Cattolica E PICCOLA COSÌ

Gli uomini che rappresentano la Chiesa spesso vanno a braccetto con le istituzioni, senza però costruire alcunché per i meno fortunati. Vedo un grande distacco degli uomini di Chiesa, mi sembrano in realtà dei politici: basti guardare, talvolta, l'arrivo scenografico e mediatico di chi dovrebbe diffondere la parola di nostro Signore.

L'ultimo incontro è stato nell'occasione della messa di Natale, dove il cardinale Zuppi ha tenuto l'omelia, invitando noi ex-liberi a non perdere mai la speranza. La stessa omelia è finita con l'intervento della direttrice dell'istituto, che ha esordito dicendo di non voler essere autocelebrativa, anche se le sue parole hanno, purtroppo, affermato il contrario.

Autocelebrazione: nel ribadire quanto è difficile lavorare qui dentro (figuriamoci viverci).

Autocelebrazione: nell'affermare di aver ricevuto la conferma dell'incarico (anche se fallimentare come ben noto). L'importante, però, è comunque averlo ricevuto questo incarico.

Insomma, con queste poche frasi ha accentrato l'attenzione sulla propria figura, senza inserire in nessun modo, nel suo discorso, noi detenuti.

Ecco come vedo io la Chiesa in carcere: una possibilità di credere, soprattutto durante la santa festività del Natale, in un rinnovamento di carità, misericordia, grazia, perdono e speranza. Ma alla fine, alla Dozza, la speranza è stata la prima a morire alla fine di certi discorsi.

ALEX FRONGIA

Se il Giubileo entrasse in carcere

Sono un detenuto un po' agée e quindi posso consentirmi di esprimere fino in fondo la mia personale esperienza di contatto con il cattolicesimo in carcere. La religione cattolica ha sempre avuto un ruolo significativo nella mia vita di uomo libero, offrendomi conforto, speranza e un senso di comunità. Questo ruolo è diventato ancora più cruciale all'interno delle mura carcerarie, dove sono costretto giornalmente ad affrontare sfide emotive, psicologiche e spirituali uniche.

La vita alla Dozza è estremamente stressante e alienante. La religione mi offre un rifugio emotivo, aiutandomi a trovare pace interiore e a gestire l'ansia e la depressione. Gli incontri del sabato del gruppo vangelo, le messe domenicali come la preghiera e la meditazione, possono fornire un senso di calma e stabilità in un ambiente altrimenti turbolento.

Infine, la presenza della religione in carcere promuove il rispetto e la tolleranza tra i detenuti. Le diverse fedi qui rappresentate offrono opportunità di apprendimento e comprensione





reciproca, contribuendo a creare un ambiente più armonioso. Ma il mio accostarmi ancora di più alla parola del vangelo ha motivazioni che non sono solo spirituali e che nascono invece anche dall'esame dell'impegno che viene prodotto dalla Chiesa per i detenuti.

I temi della giustizia penale sono continuamente all'attenzione dell'opinione pubblica e dei governi, particolarmente in un tempo in cui le differenze economiche e sociali ed il crescente individualismo alimentano le radici della criminalità.

La tendenza, però, è di restringere il dibattito solo al momento della disciplina dei reati e delle sanzioni o al momento processuale. Minore o nessuna attenzione viene invece prestata alla modalità di esecuzione delle pene detentive, in relazione alla quale al parametro della "giustizia", deve essere accostato come essenziale quello del rispetto della dignità e dei diritti dell'uomo. Tale ruolo è però svolto in maniera quasi esclusiva dalla Chiesa e dalle organizzazioni del terzo settore che ritengo siano le necessarie stampelle di un sistema penitenziario in sofferenza. Il messaggio forte di speranza che arriva dal Papa è che occorre impegnarsi, in modo concreto e non solo come affermazione di un principio, per una effettiva rieducazione della persona, richiesta sia in funzione della dignità sua propria, sia in vista del suo reinserimento sociale. L'esigenza personale del detenuto di vivere in carcere un tempo di riabilitazione e di maturazione è, infatti, esigenza della stessa società, sia per recuperare una persona che possa validamente contribuire al bene di tutti, sia per depotenziarne la tendenza a delinquere e la pericolosità sociale. Al fine di "fare giustizia" non basta cioè che colui che è riconosciuto colpevole di un reato venga semplicemente punito; occorre che, nel punirlo, si faccia tutto ciò che è possibile per correggere e migliorare l'uomo. Quando ciò non accade la giustizia non è realizzata in senso integrale. In ogni caso ci si deve impegnare per evitare che una

detenzione fallita nella funzione rieducativa divenga una pena diseducativa, che, paradossalmente, accentua, invece di contrastare, l'inclinazione a delinquere e la pericolosità sociale della persona. Il contatto con coloro che hanno commesso colpe da espiare e l'impegno richiesto per ridare dignità e speranza a chi spesso ha già sofferto l'emarginazione ed il disprezzo richiamano la missione stessa di Cristo, il quale è venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori destinatari privilegiati della misericordia di Dio. Ogni uomo è chiamato a diventare custode del proprio fratello, superando così l'indifferenza omicida di Caino.

Nel nostro piccolo, in quel fondo di bottiglia chiamato carcere in cui si depositano gli scarti delle società ineguali, occorre rovesciare l'abitudine di scambiare la domanda di giustizia con quella dell'infrazione di una sofferenza in capo a un capro espiatorio.

Proprio come scrive Papa Francesco nella bolla di indizione del Giubileo, siamo chiamati a «essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio», a partire dai detenuti che, «privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte e, in non pochi casi, la mancanza di rispetto». Per questo Francesco propone ai governi che nell'anno del Giubileo «si assumano iniziative che restituiscano speranza; forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi». E per questo che, personalmente, sono dell'avviso che la nostra speranza sta nella certezza che il Signore non ci abbandona mai nelle nostre miserie ed errori, se siamo disposti a convertirci e ad accoglierlo.

ATHOS VITALI |



«Benvenuti a tutti!» Maura oggi parte con un po' troppa spinta nella voce ed io, che ormai la conosco, sospetto ci sia qualcosa che le crea preoccupazione «conoscete già il tema che ci accompagnerà tutto l'anno: quello del pellegrinaggio. Sapeste anche che abbiamo già deciso di tradurlo con il concetto dell'andare, del muoversi. Oggi quindi cominceremo ad addentrarci in un argomento ancor più specifico ed essendo la rivista per la quale pubblichiamo *Messaggero Cappuccino*, capite bene che i frati ci fanno partire dal lato religioso. Il tema è la Chiesa pellegrina nel mondo... però voi non vi spaventate, eh! Mi raccomando!».

a cura della
Caritas diocesana di Bologna

E VOI *chi dite che io sia?*

La Chiesa di Dio nelle parole degli uomini

IL TÈ DELLE TRE

Maura si guarda intorno sorridendo e raccoglie di rimando sorrisi un po' interdetti. In effetti, per i partecipanti al tè, quello di oggi potrebbe essere un argomento difficile, se non proprio ostico. Ma è evidente che Maura ha già in mente un piano per traghettarci tutti

al sicuro in una zona di pensiero più familiare. «Ora facciamo così», dice alzandosi dalla sedia ed affiancandosi ad un cartellone completamente bianco appeso alla parete. «Se io qui in alto scrivo la parola “chiesa”, ognuno di noi può dire un'altra parola che sentiamo collegata. Così in libertà, senza neanche rifletterci troppo. Qualsiasi parola va bene. Partiamo?».

I partecipanti al tè non si tirano indietro e, con un giro velocissimo, le parole si incolonnano una dopo l'altra sul foglio: aiuto, rifugio/riparo, comunità, contraddizione, parola, fratelli e sorelle, potere, bicicletta, capolavori d'arte, tornello, anima, canto/musica, regole, diversità, compromesso, giudizio, casa, freno, accoglienza, rito, libertà.

Dalle regole all'arte

«Ottimo! Bravissimi!», dice Maura soddisfatta rimirando la torre di parole, «Adesso, chi vuole, può partire a spiegare perché gli è venuta in mente proprio quella parola lì e quale esperienza c'è dietro».

«Io sono stata in collegio proprio nel periodo che si è passati dalla messa in latino a quella in italiano», parte Carla, «per questo il cattolicesimo per me è legato alla parola *regole*. Mi ricordo che da piccola, mi colpiva tantissimo vedere le suore che stavano tanto tempo in adorazione: le guardavo e proprio non capivo. Ricordo anche la messa in latino: ne comprendevo solo qualche parola. Ma quell'esperienza evidentemente mi è rimasta dentro. Anche oggi mi rendo conto che vado a messa proprio per sentire delle parole e trovo parroci capaci di leggere il vangelo attraverso parole che sento attuali ed utili per me. Non sempre succede, eh... cambio spesso chiesa per sentire voci diverse. Ma adesso che ci penso, anche questo in fondo è un cammino, un pellegrinaggio di speranza, non credete?».

«Io ho detto *bici*», interviene Biagio, «perché la Chiesa è così: devi pedalare, pedalare, pedalare... non esiste un traguardo, non è una gara. L'importante non è vincere infatti, ma partecipare. Mica tutti riescono a diventare santi, ma io – che proprio santo non sono – mi dico che va bene così. Però il trucco è che devi continuare a credere e ad aver fede in quello che fai e vivi indipendentemente da dove arriverai, tanto l'ultimo vale come il primo. Forse ci sarà pure una meta – in effetti per chi va in bici è importante – ma in questo caso devi sapere che dove arriverai su questa terra non è importante, non varrai più degli altri per questo. Il paradiso non è una multinazionale e Dio non è un CEO! Pedalare sì, ma senza graduatorie».

«Io ho detto *arte*», fa Maurizio, «perché la Chiesa è nata per far circolare il bene ed ha capito subito che il bene va a braccetto con il bello. Pure i greci l'avevano capito; loro pensavano che bello fosse proprio uguale a buono ed io sarei d'accordo anche con loro. Una persona buona ama il bello ed il buono, ama la vita. Ma chi è malvagio non ci riesce. L'arte ti sorprende sempre e, quando anch'io dipingo, provo sempre meraviglia».

Poi, dall'aiuto alla libertà

«Da noi invece c'è la moschea che poi è come la vostra chiesa, non ci sono tante differenze», interviene Aziz sempre pacatissimo, «da noi come da voi, si va in moschea per essere aiutati dai fratelli, ed io per questo ho messo la parola *aiuto*: qui la Chiesa mi ha aiutato tanto. In moschea ci vanno i bimbi per imparare la fede; ci si va per conoscere nuove persone e, proprio come da voi, ci sono anche dei problemi. Anche da noi c'è un'arte: non ci sono immagini, ma ci sono delle parole scritte in modo bellissimo e quelle parole servono proprio per mostrare la strada alla gente, per tracciare un cammino...». «Dicendo la parola *tornello* volevo descrivere il mio atteggiamento», si fa avanti Didi, riflettendo a voce alta, «Io tendo a restare in questa dinamica dell'entrare e dell'uscire. Vivo la Chiesa in modo contraddittorio. Ecco, mi sento un po' come un figlio adolescente nei confronti della propria famiglia. Nei miei confronti, da parte della Chiesa, c'è stato un rifiuto ma c'è stata anche tanta accoglienza, quindi credo importante arrivare a perdonarla come ho fatto con la mia famiglia».

«Io credo di aver risolto questa difficoltà del dentro/fuori, sai?», interviene nuovamente Carla, di supporto, «A me è servito tanto pensare che non dovevo per forza scegliere se dentro o fuori. Perché dovrei farlo? Ad un certo punto ho semplicemente accettato che non serviva dichiarare una mia appartenenza di qualche tipo: potevo semplicemente continuare a cercare e a pescare le parole. Ora essere dentro o fuori non mi interessa proprio più, mi interessa solo avere dei valori».

«Io invece sono dentro la Chiesa... letteralmente», si fa avanti Leone con la sua solita ironia, «nel senso che abito proprio dentro una chiesa. Sono ospite lì, ma ho detto la parola *libertà* perché nessuno mi ha mai obbligato a seguire la vita della comunità, sono invece sempre stato lasciato libero di scegliere e per questo per me la Chiesa è soprattutto senso della libertà. Ho proprio sentito che mi veniva incontro in questo modo. Vengo dal sud Italia e ammetto

che giù è molto diverso però! Se lì non vai in chiesa, tutti ti guardano male, ma qui, per fortuna, non interessa!».

Infine, dall'anima alla contraddizione

«Pensate: tutto per me è cominciato con l'idea dei miei nonni i quali credevano che bisognasse andare in chiesa per salvarsi l'anima», è Barbara a parlare, «ed è ricordando questo punto di partenza che sul cartellone ho riportato proprio quella parola. Ma oggi invece io posso dire "senso di appartenenza" perché la vita di comunità mi ha regalato una prospettiva di vita tutta diversa, mettendo dentro al mio finito l'Infinito ed io mi sento grata per questo».

«Anche io avevo due parole», è il turno di Sara, «avevo in mente sia *guerra* che *canto*. Ma poi ho detto *canto* per scelta. Sono nata in una famiglia che mi ha dato quell'esperienza, ma è vero che ad un certo punto ho dovuto scegliere io, personalmente. È quello che tu fai, alla fine, a costruire i contesti. Io ho scelto di restare perché ciò che crea coralità è bellezza: questo mi fa stare bene. Alla fine è ognuno di noi che sceglie da che parte stare: dalla guerra o dal canto».

«La mia parola è *contraddizione*», ed è la voce di Marcello che irrompe nel cerchio. «Vorrei vedere una Chiesa efficace dal basso: più san Francesco e meno potere, per intenderci. Ammetto però che quando ero in difficoltà serie, mi son trovato a tornare verso la Chiesa e anche verso la preghiera: la trovo davvero una pratica affascinante. Vi chiedete se un barbone prega? Eccome se lo fa! Notti interminabili a sperare che non escano topi dal tombino o scorpioni dall'immondizia e quando cadi sfinito nel sonno, che altro puoi fare se non pregare e sperare? Ho scoperto la preghiera per paura, è vero. Però ho imparato ad apprezzarla molto, perché mi aiuta ad entrare in contatto con me stesso e con Dio. Mi son ricreduto perché ne ho scoperto la ricchezza».

«Ma sai, Marcello, che ti capisco? Io ad esempio non so pregare, ma amo moltissimo la musicalità del rosario», ribatte Carla, «e se penso alla Chiesa che vorrei, la immagino come un immenso banchetto di parole provenienti da ogni fede, dove tutti siamo invitati a spiluzzicare liberamente quello che vogliamo».

Maura si guarda intorno e sorride. Ecco qua la Chiesa pellegrina. |





L'unicità in dono

trasformata sia

Un Capitolo per non... capitolare!

di Alfredo Rava

rappresentante legale e vice-procuratore generale
dell'ordine dei frati minori cappuccini

Per ogni ordine religioso, il Capitolo generale è un momento importante: dato che la Fraternità dei cappuccini è una comunione di persone consacrate che, alla sequela del Signore, cercano di compiere insieme la volontà del Padre e contribuiscono, con vari impegni e servizi, ad edificare la Chiesa nella carità, è necessario che periodicamente verifichi il proprio cammino di sequela.

Uno strumento

Il Capitolo generale è lo strumento privilegiato per tale verifica perché è un «eminente segno e uno strumento dell'unità

Dal 26 agosto al 14 settembre 2024 si è celebrato a Roma l'86° Capitolo generale dei frati minori cappuccini. Fra Roberto Genuin è stato confermato ministro generale per altri sei anni. Papa Francesco ha affidato ai cappuccini tre profezie: la fraternità evangelica, la disponibilità missionaria, l'impegno per la pace.

La rubrica ospita poi la presentazione di una recente pubblicazione, importante e che ci riguarda da vicino: le Poesie ritrovate di padre Agostino Venanzio Reali.

a cura della **Redazione di MC**



e della solidarietà di tutta la Fraternità riunita nei suoi rappresentanti»: in esso viene trattato quanto si riferisce alla fedeltà alle nostre sane tradizioni, al rinnovamento della nostra forma di vita, allo sviluppo dell'attività apostolica, nonché altri temi di grande importanza per la vita dell'ordine (cfr. *Costituzioni dei Cappuccini* 117,1-3; 124,1; 125,1).

Dal 26 agosto al 14 settembre 2024 si è celebrato l'86° Capitolo generale nel collegio san Lorenzo da Brindisi in Roma, composto da 173 frati capitolari (rappresentanti dei frati cappuccini che operano in 113 Paesi del mondo) e da un gruppo di fratelli a servizio dei capitolari stessi (segreteria capitolare, traduttori e interpreti, tecnici, animatori della liturgia e responsabili della gestione del Collegio...).

Oltre ai partecipanti di diritto (ministro generale, i consiglieri, segretario e procuratore generale), gli altri capitolari erano in rappresentanza delle rispettive circoscrizioni, cioè delle provincie, delle custodie provinciali e delle custodie generali (152) e 9 fratelli laici in rappresentanza di ciascuna conferenza dell'ordine: per

conferenze si intendono le zone geografiche dell'ordine (Africa Est e Africa Ovest, America del Nord e Oceania, America Latina, Asia, Brasile, Europa mediterranea, Europa nord, India).

«Il Signore mi diede dei fratelli affinché andassimo per il mondo» era lo “slogan” del Capitolo: con esso l'intento era di riflettere sul dono della fraternità presentato da san Francesco nel suo Testamento e sull'impegno di andare ad evangelizzare il mondo, ponendo attenzione allo stile con cui si va “per il mondo”, descritto nella Regola (cfr. *Testamento*, 14; e *Regola Bollata*, III, 11-15).

Fra Roberto Genuin, religioso veneto, per altri 6 anni è stato confermato ministro generale, come guida dell'ordine dei frati minori cappuccini, circa 10mila religiosi sparsi nei 5 continenti.

Dove si cala, dove si cresce

A livello di presenze i frati cappuccini stanno subendo un calo numerico in Europa (in Italia i cappuccini sono circa 1750) e in America (del Nord e Latina); “tengono” in Brasile; sono in aumento in Africa; buona e costante è la crescita

dei cappuccini in Asia, in particolare India (1700 frati circa), Thailandia, Indonesia, Vietnam, Filippine, Corea del Sud e Bangladesh. Nella sua intervista apparsa su *Avvenire* (2 gennaio 2025) il ministro generale dice che, se in Europa le vocazioni calano, vi sono anche dei segni di rinascita e di speranza: in Francia dopo 30 anni di deserto vocazionale, sono nate due fraternità internazionali in cui convivono frati provenienti da tutto il mondo, e con la sorpresa di un bel gruppo di giovani che si affacciano alla nostra vita. E tra i dati di rinascita della vita cappuccina in Europa vi è la prossima e inaspettata riapertura nell'Olanda, ormai cristianizzata, di un antico convento a Velp. Se ritorniamo alla riflessione attuata dal Capitolo generale, sul «come andare e vivere nel mondo come fratelli, come fraternità», è stata positiva l'esperienza delle Americhe negli ultimi cinque anni, attuata da tutte le province di quel continente, «dove il camminare insieme e lo stile di fraternità e di ascolto e di confronto ci hanno aiutato a superare tante situazioni di fragilità spesso strutturali, e a creare una vera rete di aiuto e di ascolto reciproco tra noi frati. In questo modo siamo riusciti a superare e risolvere tanti problemi». E questo stile sta probabilmente alla base anche dell'inaspettato risveglio della vita religiosa in alcune parti dell'Europa: «lo stile di vita e preghiera comune e semplice, il valore della fraternità e dell'accoglienza verso tutti e le tradizionali proposte del nostro apostolato, come l'amministrazione dei sacramenti, in particolare l'eucaristia e il sacramento della riconciliazione, nei nostri conventi» (vedi intervista a Roberto Genuin su *Avvenire* già citata). Ciò che ci lascia in eredità l'86° Capitolo generale dei frati cappuccini è espresso bene nel suo messaggio finale (cfr. <https://capitulum2024.ofmcap.org/notizie/>): consapevoli che il Capitolo generale è stato davvero «segno e strumento di unità e solidarietà», si evidenzia che i «momenti di ascolto, dialogo e confronto sono stati caratterizzati da quella *parresia* che lo stile sinodale del cammino della Chiesa ci chiede di praticare nel discernimento comunitario». Il Capitolo generale ha operato un discernimento comune su alcuni temi più urgenti per il nostro vivere da fratelli e per l'annuncio del Regno di Dio, accogliendo le sfide ed i cambiamenti da cui i paesi dove sono i cappuccini sono attraversati: i frati vivono a servizio della Chiesa in contesti socio-culturali plurali e interreligiosi, nei quali riconoscono, insieme a gioie e speranze, l'ombra di ingiustizie, guerre, disuguaglianze, violenze, abusi su minori e

persone vulnerabili, come anche il grido della terra e il grido dei poveri.

Profetica, fraterna, missionaria

La collaborazione è stato il tema centrale del Capitolo fondata sulla dimensione fraterna, profetica e missionaria della nostra vita francescano-cappuccina: siamo veramente fratelli e minori quando accettiamo, nel nome di Cristo, di accoglierci in umiltà, di vivere in interdipendenza e di lavorare insieme per il bene del popolo di Dio. La collaborazione è stata anche chiave di lettura delle nuove configurazioni geografiche dell'Ordine ed è un appello a saper essere ancor più disponibili alla missione.

Siamo chiamati a rinnovare e consolidare, in prospettiva profetica, le nostre realtà di formazione iniziale e permanente, prendendoci cura gli uni degli altri, affinché non vengano meno fedeltà e perseveranza nella sequela del Signore.

Nell'essere minori, contemplativi e prossimi a tutti e *cum tucte le creature* (in sintonia con l'VIII centenario del *Cantico delle creature* nel 2025) rendiamo visibile l'unità e la pace che lo Spirito di Cristo viene a costruire attraverso le nostre relazioni, la trasmissione del carisma, la cura dei poveri tra i più poveri, soprattutto negli attuali focolai di guerra. Nell'impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato, riconosciamo un tratto identitario del nostro carisma.

Profetica e significativa è stata la parola di papa Francesco, che ha ricevuto i capitolari in udienza il 31 agosto 2024: egli ha invitato i frati alla «mistica della collaborazione», per rispondere agli appelli dei segni dei tempi con la «profezia della fraternità evangelica, la profezia della disponibilità missionaria, la profezia della pace». Il Santo Padre ha detto inoltre che un frate «che abbia cura della propria unicITÀ, ma senza trasformarla in dono ai fratelli, ancora non ha incominciato a essere cappuccino!». Certo le tante parole sentite, scambiate ed espresse durante il Capitolo generale dei frati minori cappuccini e riassunte in queste poche righe, devono passare dall'essere solo parole, buoni propositi o programmi e diventare il più possibile «vita», parole vissute: solo in questo modo potrà essere ravvivata la fiamma del carisma dell'Ordine cappuccino che nel 2028 celebra il suo V centenario (i frati cappuccini sono stati approvati con la bolla papale *Religionis zelus* il 3 luglio 1528).

Il Capitolo generale dei frati minori cappuccini è stato quindi un importante momento per la vita dell'ordine ed uno strumento prezioso perché l'ordine non corra il rischio di... capitolare! **I**

Alla luce che sempre esorbita

di Anna Maria Tamburini
poetessa e critica letteraria

Nell'archivio Reali si conservano oltre 1500 componimenti poetici, la gran parte inediti, un insieme di carte che l'autore si adoperò di raccogliere e riordinare soprattutto negli ultimi mesi di quella malattia inguaribile che l'avrebbe portato alla morte nel giorno dell'Annunciazione del 1994.

Un poeta postumo

Padre Venanzio, al secolo Agostino Reali, era nato a Montetiffi di Sogliano al Rubicone il 27 agosto 1931. Questo sacerdote della famiglia dei frati minori cappuccini, biblista e teologo, poeta e artista, è sostanzialmente un autore postumo. Furono i confratelli che dopo la morte, preso atto dell'imponenza dell'archivio e dello stato dell'arte, si impegnarono a pubblicare, di quelle carte, qualcosa di quanto sembrava dare maggior affidamento circa le volontà dell'autore. Così, nell'occasione del primo anniversario della morte, diedero alle stampe - con l'introduzione dei professori Ezio Raimondi e Alberto Bertoni - l'antologia *Nóstoi. I sentieri del ritorno*, a cura di Dino Dozzi e Flavio Gianessi (Book Editore 1995, 2008², 2019³). Ora, dopo il lusinghiero apprezzamento della critica, è parso opportuno procedere a un'ulteriore pubblicazione: A.V. Reali, *Nóstoi. Le poesie ritrovate*, a cura di Anna Maria Tamburini e Flavio Gianessi (Book Editore 2024).

Erano state ritrovate, infatti, le poesie escluse da *Vetrare e Bozzetti*; era stata recuperata la breve intensissima raccolta postuma *Paglie*, affidata agli amici milanesi in visita poco prima della morte, e altri componimenti dalle pubblicazioni sparse, comprese le quattro poesie apparse in traduzione inglese con testo originale a fronte sulla rivista statunitense *Mundus Artium* (2/1971), appartenenti alla raccolta andata perduta *Davanzale sul chiostro*. "Eccedenti" appartiene alla nomenclatura del poeta, che titola in questo modo l'insieme di fogli dattiloscritti rimasti esclusi dalla pubblicazione. Ma perché esclusi? non rivisti per una stesura definitiva? O, verosimilmente, per un limite indicato da parte dell'editore nelle dimensioni delle raccolte? "Eccedenti" pare però confacente a una certa visione della realtà, peculiare del pensiero teologante di questa poesia che ricorre anche ad altri verbi di valore analogo, quali "esorbita" («Patire, tacendo, il rodio / dell'anima nella notte mi tende / alla luce che sempre /esorbita la speranza»), o "dilunga" («l'amore è una strada che dilunga / dal crocevia, un sogno / antelucano che esala / in un crepuscolo d'ali»). Tale eccedenza sembra invero quasi una sorta di categoria teologica, per evocare quelle "sporgenze" che ci rivelano la presenza del trascendente quando

Le poesie ritrovate di
Agostino Venanzio Reali



FOTO DALL'ARCHIVIO PROVINCIALE

fa irruzione nel vissuto, in senso fenomenologico, per le vie della Bellezza o nei territori dell'anima. Eccedenze, forse anche scartate, che giungono sino a noi oggi.

Cercavo granai di stelle

È evidente che lo spaccato della produzione poetica di Reali offerto al lettore con questo nuovo volume si presenta variegato e qualitativamente anche eterogeneo – tenendo conto del fatto che Reali non si è mai ripetuto, che i testi sono tratti da sillogi diverse, che ogni silloge apre scorci su scenari diversi sulla realtà –, ma intenso e ricco: è stupefacente la compresenza di realismo del contesto, da una parte, e della forza trasfigurante di metafore e simbolismo, dall'altra, nei componimenti, ad esempio, in memoria di Vincenzo Cardarelli, che rievocano momenti del vissuto degli anni romani, di fermento non senza disincanto, quando, giovane sacerdote, approdato nella capitale per gli studi teologici e biblici, nelle ore di libertà avvicinava poeti e artisti: «Lo vidi / nel chiaro vento di roma / chiuso nel duro cappotto liso / muta la pupilla rapace / sotto la tesa nera del cappello. / Gabbiano stremato sullo scoglio / sogguardava morendo il mare / che viene e va, di gente, di via veneto. / Appressandomi ebbi il senso / di accostare una sfinge / sola nella primavera [...] / Quasi non mosse il greve labbro di glicine: / io che cercavo nei poeti granai di stelle / incontrai il fitto silenzio / dei cimiteri etruschi / eterni nella vicenda dei fiori / ignari ergastolani del peccato».

Se a lettura ultimata si rivedono i testi secondo una successione di ordine cronologico, il tracciato della parabola umano-letteraria di Reali palesa un processo di progressiva rastremazione del testo poetico e dei versi, che si fanno via via più intensi, persino più incandescenti, nel mentre si abbreviano abbandonando nel corso del tempo ogni elemento del codice poetico. In ultimo, in *Paglie*, restano solo segni, tutto è offerto, destinato alla purificazione in attesa dell'abbraccio che salva il nostro niente. Assolutamente spoglia nella forma, *Paglie* conclude una parabola personale, dove il discorso in prima persona assume valore profetico in senso universale evocando anche la sapienza della mistica: «Mio Dio / sono pieno di peccati / come un carro di fieno / di un tempo. / Ma so che basta / una goccia del tuo sudore / per tutto incenerire / quel ch'è mio». Il carro colmo di paglia da incenerire sembra evocare infatti la visione di Tommaso d'Aquino del dicembre 1273, dopo la quale l'intera *Summa* non altro gli parve che «paglia da bruciare». E l'immagine ricorda da vicino le parole del profeta: «Chi sopporterà il giorno della sua venuta? [...] Egli è

come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai [...], purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, affinché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia»; «sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i superbi e tutti coloro che comettono ingiustizia saranno come paglia» (*Mal* 3,2-3; 3,19).

Maria, mite portinaia del cielo

Dal principio alla fine ciò che mai si perde è la dimensione della preghiera, quella disposizione orante che scaturisce dallo stupore per i piccoli e grandi prodigi del creato. Se da *Vetrate* erano rimaste escluse numerose poesie mariane, tra le *Eccedenti* le ritroviamo nella forma della lode di cadenze litaniche fedelmente riscritte con prodigiosa originalità creativa: *mite portinaia del cielo* è Maria. E, per quanto alcuni versi possano apparire talvolta ridondanti, approfondendo i valori simbolici racchiusi nel testo le metafore e le immagini rifulgono di raro splendore. In *Appunti per una canzone alla Vergine* l'invocazione *timiana della grazia*, ad esempio, rimanda al libro di *Esodo*, dove questa composizione aromatica non è semplicemente un profumo da bruciare ma è «cosa santa in onore del Signore», della quale è fatto divieto usare o produrre se non per l'altare, per la purificazione. Nel linguaggio povero degli uomini al confronto con la Parola dell'Altissimo, che pervicacemente l'autore «riscrive» nelle fibre vive della carne nel segmento breve del proprio esistere, la poesia assume così anche potente valore testimoniale. Rileggendo i testi, potremmo aggiungere che si ritrova per intero l'autore in questo nuovo *Nóstoi*: il pensiero analogico – di ascendenza bonaventuriana –, le folgoranti metafore («gabbiano stremato sullo scoglio»), la presenza anche scabra del reale e le sue più diverse chiavi di lettura, i verbi che esprimono le atonie esistenziali – come «slenare» –, la tensione dell'orante nella lode e nella supplica, lo sdegno del profeta (irrefrenabile in *L'onore delle armi*), il simbolismo afferente alla sequela francescana (*ossicine*), sino a quelle immagini inconfondibili della sua peculiare poesia come la metafora del *veltro* o come, quasi personale sphragys, *fiamma ossidrica*. |



Dell'Autore segnaliamo:
AGOSTINO
VENANZIO REALI
Nóstoi. Le poesie ritrovate
Book Editore, 2024

soglia

DI SEGNI

Qui, su una "soglia di segni",
tra il dentro e il fuori, tra noi
e l'altro, parole ed immagini
ci visitano e si mettono
in dialogo.

Qui, sulla soglia, vi invitiamo
a sostare un po' insieme a noi,
per attendere e cercare di nuovo
un significato, un gusto,
una direzione.

a cura di **Fabrizio Zaccarini**
e **Stefano Nava**

RIVE PIENE DI SILENZIO

Lontane rive di silenzio cominciano appena di là dalla soglia.
Non le sorvolerai come un uccello.
Devi fermarti a guardare sempre più in profondità
finché non riuscirai a distogliere l'anima dal fondo.

Là nessun verde sazierà la vista,
e gli occhi prigionieri non si libereranno.
Credevi che la vita ti nascondesse a quella Vita
chinata sugli abissi.

Ma da questa corrente – sappi – non c'è ritorno.
Avvolto dalla misteriosa bellezza dell'eternità!
Durare e durare. Non interrompere la fuga
delle ombre, durare solamente
in modo sempre più chiaro e più semplice.

Intanto sempre indietreggi davanti a Qualcuno che viene di là
chiudendo piano dietro a sé la porta della piccola stanza
e venendo smorza il passo
– e col silenzio colpisce quello che è più profondo.

Ecco l'amico. Sempre ritorni con la mente
a quel mattino invernale.
da tanti anni ormai credevi, sapevi certamente
ma lo stupore non ti può lasciare.

Chino sopra la lampada, nel fascio di luce unita in alto,
senza alzare il viso perché sarebbe inutile –
ormai non sai se è là, là visto di lontano,
oppure qui, nel profondo degli occhi chiusi –

È là. Mentre qui non c'è soltanto tremore,
soltanto le parole del nulla ritrovate –
ah, ti rimane ancora un briciolo di questo stupore
che sarà tutto il contenuto dell'eternità.

Finché tu accogli il mare nelle pupille aperte,
in sembianze di cerchi ondulati,
ti sembra che in te anneghino tutti gli abissi e i limiti –
ma ormai hai toccato l'onda con il piede,
mentre così ti sembrava:
era il Mare che stava dentro di me
spandendo intorno tanto silenzio tanta freschezza.

Annegare, annegare! Piegarsi e poi lentamente salire
senza sentire in quel riflusso i gradini
sui quali si è discesi di corsa tremando –
solo l'anima, l'anima dell'uomo immersa in una minuscola goccia,
l'anima rapita dalla corrente.

da *Opera poetica completa* di Karol Wojtyła, 1944,
Editrice Vaticana, 2012



COME PRENDERSI IL *ben d'Africa*

E cambiano le
luci e le ombre

Al termine di un anno di campi in missione – in Turchia, in Romania e a Imola – dal 26 dicembre all'11 gennaio si è ripetuto il campo in Etiopia, a cui hanno partecipato una quindicina di volontari, con attività rivolte ai ragazzi ospiti del centro Smiling Children Town di Soddo, come scopriamo in questo diario di viaggio.

a cura di **Saverio Orselli**

Aeroporto di Bologna, 26 dicembre. Tra primi timidi saluti e ripasso dei nomi, inizia il nostro viaggio verso l'Etiopia. Siamo ancora un gruppo di estranei, ma siamo pronti per incontrare insieme questa terra così lontana. Dopo varie ore di volo ecco Addis Abeba, dove troviamo Berhanu col suo bellissimo pulmino su cui inizia a caricare le valigie sul tettuccio legandole solo con una corda: ecco il nostro benvenuto in Africa. Dormiamo nella capitale, ospiti della comunità locale dei frati cappuccini: ancora è difficile realizzare dove siamo, tra grattacieli e luci abbaglianti.

Orsù andiamo a Soddo

Il 27 partiamo per Soddo e circa nove ore dopo eccoci allo Smiling Children Town: il centro dove vengono accolti ragazzi di strada tra gli otto e i diciotto anni. Qui i ragazzi scoprono uno stile sano di impegno nella società e di rispetto per il grande valore della propria vita. Sono guidati alla scoperta di chi possono essere e al tempo stesso accompagnati a un ricongiungimento con la famiglia di origine per poter tornare un giorno nella casa in cui sono nati. Il progetto è nato nel 2009 dall'iniziativa di abba Marcello che voleva che i bimbi dimenticati dalla città potessero ricevere affetto, protezione, cibo, vestiti, educazione civile e scolastica; ad accoglierci è Wondwosen, oggi direttore del centro e nostro punto di riferimento.

Sistemati nelle camere, pensiamo quali possano essere i giochi più adatti per la nostra prima interazione con i ragazzi che vivono qui e fissiamo alla sera l'unico momento in cui avremmo avuto accesso al wi-fi, per custodire questo tempo insieme e vivere pienamente il qui e ora in modo speciale col nostro gruppo. Finalmente sabato mattina conosciamo i ragazzi che ripetono tutti in coro i nostri nomi e da subito qualcuno viene storpiato: da oggi Pietro si chiama Pedro. Divisi su due campi iniziamo a spiegare i primi giochi grazie all'aiuto dei traduttori e alle doti comunicative e mimiche di Giovanni: solo alcuni ragazzi capiscono l'inglese e altri persino qualche parola d'italiano. Tra una corsa e l'altra si iniziano ad incrociare sguardi e a strappare saluti e presentazioni. Certo molti loro nomi

di Martina Spaggiari
volontaria di Guastalla (RE)



FOTO DI MATTEO GHISINI

sono difficili da ricordare, mentre loro hanno una memoria migliore della nostra e un forte spirito di accoglienza. Il ghiaccio è rotto...

Quanto è bella la vita!

La domenica mattina facciamo un giro in città che ci porta fuori dalla realtà speciale del centro, scoprendo i volti della povertà lungo la strada, ma anche il calore dell'accoglienza. Nel pomeriggio, al centro, decidiamo di proporre ai ragazzi un contest di ballo che accettano volentieri, organizzandosi in gruppi per mostrare il loro talento: ogni squadra ha un suo stile, ma tutti si scatenano quando alcuni pensano di vestirsi con le frasche ricavate dalle piante del giardino, riproponendo la tradizione di una tribù etiope. Che meraviglia osservare i più appassionati sorridere nel loro viaggio verso un altro mondo, nel corso di questa danza che sembra una preghiera di lode e parla di quanto è bella la vita! Finita la gara balliamo anche noi, seguendo i passi che i bambini ci suggeriscono. È così difficile allontanarsi da loro: sono magnetici nel loro insegnarci semplicemente ad amare la vita.

Nei giorni successivi iniziano i laboratori, preparati a lungo prima di partire e per i quali abbiamo portato valigie piene di materiali. Tutta

questa organizzazione si scontra però con i mezzi realmente a disposizione e con le inclinazioni dei ragazzi, fino a trovare una nuova direzione di adattamento. L'esperienza diventa preziosa quando ci si è preparati ma si è anche disposti con serenità a scossoni e sconvolgimenti: dal filo per le collane che finisce alla luce che salta e si spengono i computer e subito si riparte con una nuova idea. Forse noi non siamo abbastanza abituati a fare con ciò che abbiamo o, meglio, a starci con ciò che siamo. Per fortuna i ragazzi di Soddo ci fanno da maestri mettendosi in gioco con coraggio, anche se le condizioni non sono ideali. Per qualche giorno alterniamo i giochi ai laboratori: pittura con Teresa e Marica, computer in inglese con Chiara e Pedro, biscotti con Manuel e Martina, musica con Clara e Fra Matteo, stampa con Alice, Letizia e Luca, collane e braccialetti con Chiara ed Elisa e teatro con Letizia e Giovanni. Alla sera troviamo ristoro nella Messa fra di noi e nella condivisione delle sensazioni della giornata. Festeggiamo Capodanno tra noi, e il giorno dopo saliamo insieme a tutti i ragazzi su uno dei monti di Soddo: ognuno di noi è aiutato da uno o due bambini, che continuano a camminare con uno sforzo minimo. Sulla cima incontriamo tantissimi bimbi che abitano su questi

monti e sono incuriositi dalla nostra presenza. Visitiamo la loro scuola, una scuola con solo qualche banco e una lavagna. Qui i ragazzi del centro ci insegnano i numeri nella loro lingua: basta così poco per sentirci vicini a loro e così, avvolti in una semplicità estrema, a volte si è persino più felici.

Le donne che abbracciano forte

Dopo questa bella giornata, ci spostiamo a Gassa Chare per conoscere qualcosa in più sulla missione dei cappuccini in Etiopia. Visitiamo la scuola cattolica aperta a Tarcha, dove in cortile veniamo circondati da bimbi al loro ultimo giorno di scuola prima delle vacanze natalizie. Tutti vogliono sapere il nostro nome, ci chiedono di scriverlo sui loro quadernini un po' consumati o su qualche foglio sfuso e fanno quasi a gara per prenderci per mano. Vorremmo avere più tempo per imprimere nella nostra memoria quei sorrisi, ma al pomeriggio ci attende, poco fuori dal villaggio, la realtà del carcere, così diversa da quella che conosciamo in Italia: gli spazi aperti sono sconfinati, la recinzione fragile, le guardie poche. Certo sotto il sole c'è caldo e manca veramente tutto, ma almeno i detenuti sono liberi di spostarsi su ampi spazi.

Qui incontriamo Afras, un signore di mezza età del sud Etiopia – dentro da tredici anni dopo averne combattuto nove in Tigrài come soldato di leva obbligatoria – in carcere per una brutta storia in zona di guerra, per cui lui si professa innocente. Ora gli mancano pochi mesi alla fine della pena e ci chiede di pregare per lui,

per il suo futuro da uomo libero. Nella sezione femminile, che è più protetta e molto più verde, diverse donne ci abbracciano commosse e, in particolare le più anziane, mostrano un'immeritata riconoscenza per questa visita nella vigilia del loro Natale. Eppure noi non stiamo facendo davvero nulla: non siamo abituati a questo calore, a questi abbracci stretti e dimentichiamo di domandarci quale potrebbe essere il passato di queste persone.

Il 7 gennaio rifesteggiamo il Natale, dividendoci in due comunità seguite dai frati di Gassa Chare, sperimentando di nuovo l'accoglienza estrema di questo popolo, con alcuni invitati in una famiglia a gustare la tipica enjera. Infine siamo alla clinica di Duga, gestita da Tamrat con l'aiuto del dott. Stefano Cenerini, il medico di Baccio: due uomini con origini tanto diverse, accumulati dalla scelta di vivere in villaggi dispersi nel nulla, per dare, pur nelle possibilità limitate e con i pochi strumenti a disposizione, un supporto sanitario a chi è troppo lontano dalle città.

In Dawro Konta l'incontro con gli abitanti e in particolare con i bimbi è più complesso, a volte difficile da comprendere fino in fondo in tutte le sue sfaccettature. Tante mani che sfiorano le braccia e i capelli, tanti occhi fissi che cercano di incrociare i nostri, tanti volti che sperano solo di essere visti. Così simili a noi nella loro diversità: facciamo tutti parte della stessa umanità ferita che ha così bisogno di un gesto d'amore. Questo viaggio ha gettato nuove luci e nuove ombre sulla vita di ciascuno di noi, ma ora come custodirle nella frenesia di ogni giorno? |



FOTO DI MATTEO GHISINI

L'operatore COM'È?

FOTO DI ALBERTO BERTI



Declinazione corpora dell'amore

Ho provato a declinare l'amore in indicazioni operative. La prima. Non esiste oggi, a mio avviso, nessuna possibilità di un futuro della fede se non siamo innamorati di Dio. Se, cioè, la Sua presenza non si dà in noi come gioia, dolcezza, pienezza di vita, prima e al di là di ogni altro carattere che la presenza di Dio possa suscitare in noi. Disabilitando ogni altra immagine di Dio, che non sia primariamente quella di Amore. Esperienza, questa, che è l'esito della percezione di essere "afferrati" dalla Sua presenza. Gioia, dolcezza e pienezza che "invadono" il nostro essere e possono essere avvertiti in ogni dimensione umana: mente, cuore e corpo. Lo so, è una esperienza rara, molti dicono mistica, o quasi. È l'aver percepito, di fronte a Dio, che noi siamo tutto e solo "regalo" gratuito che Lui ci ha fatto. Ma questo è parte integrante del nucleo essenziale della fede, in ogni epoca, oggi come domani. Perciò non possiamo non sentirci innamorati di Dio. Avere fede è essere convinti che, se ci siamo, nessuna motivazione sarà mai sufficiente a "spiegare" perché ci siamo proprio noi, se non un regalo gratuito che ci è stato fatto per amore da Dio in Gesù Cristo.

Quali caratteristiche dovrebbe avere una persona che sia chiamata oggi a ricoprire ruoli pastorali? Domanda lanciata da un prete, qualche sera fa, in un incontro sinodale della mia diocesi. Una sola risposta tra i presenti mi ha colpito: chi ama è ancora in grado di evangelizzare. Prima anche della perfetta adesione a tutti i contenuti della fede. Ma l'amore, per me, è inteso come una capacità concreta, corpora, reale.

di Gilberto Borghi

Tre indicazioni operative
e quattro virtù

La seconda. Essere “interi”. Cioè essere capaci di mostrare e vivere la fede non solo nella testa, ma anche nel cuore, e soprattutto nel corpo. C'è una fame enorme di una fede così, dove tutta la persona, così com'era prima di incontrare Cristo, è assunta nella fede e si fa voce dell'amore di Dio, così com'è, senza dover tagliare via nulla delle proprie caratteristiche. Intera appunto. Dove spirito, anima e corpo sono tutti in attesa desiderosa della pienezza del Signore. Nella frammentazione post-moderna attuale questa virtù diventa assolutamente essenziale. Perché una fede che non aiuti la persona a ricucirsi dentro non è credibile oggi, e non esisterà domani. La rimessa al centro delle emozioni e del corpo, se da un lato ha dato una spallata ad un senso della vita fatto solo di spiritualità “spiritualistica”, dove solo l'anima era da salvare, dall'altro ha potentemente fatto emergere che il senso che oggi si richiede è un senso “intero”, dove anche il corpo e le emozioni siano “luoghi” di significato esistenziale.

La terza: essere “incarnati”. Essere cioè sintonizzati sul proprio tempo storico e culturale, senza consegnarsi ad esso, certo, ma anche senza nostalgie di epoche passate ormai perdute, con l'orologio esistenziale puntato sul presente. Non è una cosa scontata. Non è da tutti vivere il presente standoci dentro. E non è solo questione di saper usare internet. Molto di più ha a che fare con il non aver ucciso, dentro di sé, il desiderio di vivere la realtà reale che ci è stata regalata, così com'è, prima di giudicarla o condannarla, senza averne paura, perché è l'unico tempo che Dio ci ha dato da vivere. Perciò quando ci rinchiudiamo, per timore o nostalgia, in “luoghi” non contemporanei dell'anima, non siamo fedeli a ciò che Lui ci sta chiedendo. Chi oggi ha ruoli pastorali non riesce a fare a meno di questa virtù. Altrimenti è condannato a parlare ai muri, o solo a coloro che, come lui, vivono in un'altra epoca. Bisogna scegliere la “strada”, anche solo come luogo simbolico, che significa non sottrarsi all'effetto “culturale” attuale e, standoci dentro, trovare modi perché Cristo sia presente anche qui. Perché Cristo è capace di essere incarnato in ogni epoca e in ogni cultura, perché è il Signore del tempo e della storia.

Per agire

Dopo queste tre “i” – innamorati, interi, incarnati – le altre quattro virtù attengono invece all'agire. La quarta: vivere la “gratuità”. Siamo abituati a questa parola, ma forse, proprio per questo, ne abbiamo perso il senso. Che non è quello di compiere azioni per il bene degli altri,



principalmente. Ma di compiere azioni che, facendo il bene degli altri, non sono però assolutamente necessarie alla nostra vita. Azioni assolutamente non richieste dai nostri obiettivi di vita, ma che si regalano come doni di grande valore a coloro che le ricevono. In un mondo dove tutto è monetizzato, dove tutto ha senso solo se “utile”, cioè scambiabile, mercanteggiabile, l'essere fuori dal mercato si mostra proprio nella gratuità. Perché ciò che il mondo ha bisogno di vedere è che ci siano persone che, in nome di Cristo e dell'amore gratuito, compiano azioni di bene verso altri, senza nessuna ricompensa. Nemmeno quella di sentirsi buoni. E noi siamo testimoni di un Dio gratuito, non obbligato a nulla e che non ci obbliga a nulla. Questo il mondo non lo sa più e a volte anche noi ce ne siamo dimenticati.

La quinta. Oltre la gratuità, oggi un testimone è interessante se sa “condividere”, prima e al di là delle parole che può dire: si deve “partire da dove è l'uomo”, e condividere la sua condizione qualunque sia. Mentre spesso noi continuiamo a pensare che, per accedere alla fede, e crescere in essa, siano necessarie condizioni culturali minimali, senza le quali la fede non



può esistere. La fede fondata sulla cultura oggi non attira più, quella fondata sull'esperienza del sentirsi amato, sì. Anzi, in questa logica, i più disponibili a riconoscere di essere amati sono proprio coloro che sono più lontani, i peccatori, gli esclusi. Ma questo, prima che rispondere ad un bisogno della società di oggi, risponde al vangelo. Anche quando non è per nulla chiaro come e quando questo "umanesimo" da cui si parte sarà capace di palesare la fede in Cristo. A partire proprio da questa ultima considerazione si apre lo spazio per indicare la sesta. Che potremmo definire come il saper "tirarsi via". Cioè, la capacità dell'operatore pastorale, dopo aver testimoniato la bellezza di Cristo, di restare fisicamente e simbolicamente "un passo indietro", perché Cristo e la persona possano incontrarsi direttamente. È una speciale forma di pazienza ecclesiale che sta in piedi sulla fiducia in Dio e nella persona. E che prende sul serio l'evangelico "essere servi inutili". Pazienza che viene incontro proprio ad una delle caratteristiche più evidenti della dimensione spirituale della post-modernità, quella del rapporto "diretto" con il Trascendente. Chi sa "tirarsi via" al momento giusto apre maggiore possibilità

di essere credibile. Ovviamente poi dovrà restare lì ad un passo e tenere aperta una relazione, perché questo rapporto diretto non sia totalmente in balia del soggettivismo individuale. Ma non può non partire da questo. Noi non abbiamo l'esclusiva del rapporto con Dio. Lo Spirito agisce dove e come vuole.

Ultima, ma non per ultima, la settima virtù: agire "fuori schema". Questo vuol dire dare spazio alla creatività, ai tentativi di trovare forme educative in cui le persone di oggi si riconoscano di più. Significa avere una buona consapevolezza della propria posizione rispetto allo "schema", cioè rispetto a ciò che diffusamente dentro la Chiesa, ma anche nella società, ci si può aspettare da un credente. Ma poi non accontentarsi di azioni e percorsi già ampiamente "vissuti" e sfruttati in passato. E non perché il nuovo di per sé sia sempre buono, ma perché oggi ciò che arriva in modo preconfezionato e istituzionalizzato, che chiede a chi lo fruisce solo di "starci dentro", ha il fiato molto corto. Proprio perché il mondo cambia, e anche velocemente e il treno della storia non aspetta. Ma se non lo si prende quando passa, poi ne dovremo rendere conto. Perché sul quel treno, anche su quel treno, passa Dio. |

NON È *come ogni anno*

Una pausa per un cambio
di paradigma



*Come ogni anno pastorale
l'equipe della PGV dei frati
cappuccini dell'Emilia*

Romagna, delle Suore
Francescane Missionarie di
Cristo e delle Suore Missionarie
Francescane del Verbo
Incarnato si è ritrovata per
preparare un bel calendario
di iniziative per l'inverno e
l'estate prossima.

*di Michele Papi
responsabile della pastorale
giovanile e vocazionale*

Come ogni anno si è pensato ad organizzare dei week end in luoghi significativi (Comunità il Sasso di Marradi e Giornata missionaria a Faenza, Assisi a Natale, Clarisse di Sant'Agata Feltria) ai quali invitare ragazzi e ragazze per un cammino di discernimento spirituale. *Come ogni anno* abbiamo identificato un tema conduttore: è stato scelto l'ottavo centenario del Cantico di Frate Sole in una triplice declinazione.

Leggere la mancanza

- 1) «Altissimu, onnipotente, bon Signore, / tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione./ Ad te solo, Altissimo, se konfàno / et nullu homo ène dignu te mentovare». La distanza tra Dio e l'uomo ovvero la necessità dell'incarnazione, la volontà di Dio di chinarsi sulle sue creature.
- 2) «Laudato sie, mi' Signore, cum-per tucte le tue creature». La mediazione della realtà, della vita quotidiana e del creato come luogo in cui Dio si fa incontrare e la lode/riconoscenza come linguaggio per entrare in relazione con lui.
- 3) «Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore, / et sostengo infirmitate et tribulatione. (...) / Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale». La via della *kenosis*, della croce come strada indicata da Gesù per entrare nel Regno del Padre.



Come ogni anno, infine, il programma è stato presentato durante un incontro con i ragazzi che avevano partecipato alle iniziative estive tenutosi il 26 ottobre scorso e l'entusiasmo dei partecipanti ci aveva rincuorato; abbiamo poi inviato la locandina sui social e ai nostri conventi chiedendo di fare pubblicità.

Ed invece quest'anno ci troviamo oggi, a inizio 2025, con i primi due eventi del programma saltati per mancanza di iscritti! Come leggere tutto questo? Basta scaricare l'insuccesso sulla poca disponibilità dei giovani a mettersi in cammino oppure sulla non validità delle proposte?

Due considerazioni preliminari: da una parte, in sede di verifica, lo scorso anno ci eravamo detti che il gruppo che ormai da qualche anno seguiva i nostri incontri aveva in qualche modo concluso un ciclo e correvamo il rischio che la partecipazione diventasse solamente occasione per una pausa spirituale, un momento di ritiro, una routine senza la prospettiva di un vero cambiamento di vita. Dall'altra parte molti dei frequentatori dei nostri incontri avevano

già fatto delle scelte importanti, chi impegnandosi in relazioni di coppia, chi avviando un'esperienza di vita religiosa, chi aderendo ad altre realtà ecclesiali significative, mentre un gruppo di ragazze ha chiesto di proseguire il proprio discernimento accompagnate dalle sorelle francescane; per questi non era opportuno restare dentro ad una proposta come quella che potevamo offrirgli.

Vicini alle loro domande

Davanti a questi fatti e alle letture che ne abbiamo dato, l'intendimento espresso dai membri dell'equipe è stato quello di sospendere gli eventi in calendario e utilizzare i prossimi mesi per una riflessione più approfondita sulle modalità con le quali continuare la nostra attività di pastorale giovanile. Si è pensato ad un primo incontro online nel mese di gennaio e a due giorni di confronto e progettazione in presenza a fine febbraio. Già alcune idee sono venute alla luce da una prima riunione, o meglio delle linee guida, come la necessità di andare più noi verso i giovani anziché aspettarli ad eventi organizzati. Ad esempio, incontrare i ragazzi nelle scuole e università, nei luoghi di aggregazione, pensando ad una sorta di missione che faccia sentire loro la nostra vicinanza ai loro bisogni, il desiderio di affiancarli per trovare insieme delle risposte alle loro domande, testimoniare con la nostra presenza la possibilità di un diverso stile di vita basato sul vangelo e non solo dettato dalla società dominante. È stato espresso anche il desiderio di valorizzare la presenza di alcuni religiosi giovani nel nostro gruppo altrimenti un po' attempato ed inoltre coinvolgere nell'organizzazione delle nostre iniziative qualche laico che possa fare da mediatore tra il nostro mondo di consacrati e quello dei giovani. Sicuramente siamo consapevoli che, oltre a pensare attività dal contenuto valido, è necessario acquisire un linguaggio nuovo che possa intercettare anche chi non ha alle spalle un retroterra di fede, ma ugualmente si pone le domande esistenziali che stanno alla base di ogni cammino vocazionale. Tutto questo, soprattutto da parte di noi cappuccini, andrà poi integrato con il cammino di ridimensionamento e unificazione che sta compiendo la nostra provincia insieme alle vicine Marche e Toscana: dovremo intensificare il rapporto con loro, con le strutture che si occupano di PGV in vista di una unione delle forze che avverrà nell'arco di pochi anni. Primo passo in questo senso è sicuramente l'incontro e la conoscenza reciproca, la valorizzazione di tutta una serie di competenze e conoscenze che i nostri confratelli



dimostrano di avere, ad esempio nell'ambito della comunicazione, specialmente attraverso i moderni mezzi informatici in cui sono molto presenti ed efficaci. Diversamente noi abbiamo sempre investito poco nelle comunicazioni sociali, in parte per poca attitudine personale e in parte per il desiderio di concentrare le energie disponibili nell'incontro diretto e personale con i ragazzi, nelle esperienze di vita condivisa e comunitaria.

Dio fonte d'amore

Davanti a noi vediamo chiaramente alcune sfide che non sarà facile superare: una è la dispersione che noi membri dell'equipe viviamo, presi da tante responsabilità affidateci nei vari ambiti della nostra vita istituzionale e in costante rincorsa degli impegni e delle scadenze che lasciano alla nostra attività di pastorale giovanile spesso solo i ritagli del tempo a disposizione. Un'altra è la difficoltà a comunicare con una generazione sempre più insicura, ansiosa, chiusa nei suoi problemi, schiava del riconoscimento altrui, che fatica a prendere in mano la vita o a fare scelte radicali. Ci piacerebbe mostrare loro il volto di Dio, non come l'ennesima figura da accontentare, ma come la fonte di un amore capace di darci l'esistenza e la dignità di figli, che ci chiede di essere

a sua volta amato da noi con libertà e fedeltà in Cristo.

Si tratta di sfide non facili da affrontare perché nemmeno noi consacrati siamo immuni da queste problematiche, seppur più consapevoli e formati da una storia personale toccata dalla grazia. In nome proprio di questa grazia pensiamo sia fondamentale andare avanti in un cammino di incontro, testimonianza e annuncio, non tanto per la necessità di rinforzare le fila di istituti religiosi in declino numerico, appesantiti da strutture pachidermiche, sempre meno rilevanti socialmente, ma per rispondere in modo pieno alla nostra chiamata a farci araldi del Gran Re, per dirla con san Francesco. Siamo convinti che il Signore Gesù abbia una proposta di vita bella per ognuno dei giovani che vivono su questa terra e che sia necessario farla conoscere loro proprio in quel particolare momento della loro vita nel quale sono più aperti ma anche più vulnerabili, più entusiasti ma anche più spaventati dall'incertezza, più forti ma anche gradualmente in scoperta delle ferite che ognuno si porta dentro. Ci aspetta un cammino nel segno della speranza, in comunione con la Chiesa che celebra il giubileo, sulle strade di un mondo bisognoso di riscoprire la centralità del mistero dell'incarnazione unico capace di dare un senso alla storia. |

Piazza

Incontriamoci tutti qui

bella piazza



FOTO DI ALBERTO BERTI

di Giampaolo Cavalli

frate minore, presidente del Festival Francese

In un luogo di doti – Bologna è città universitaria dall’inizio del secondo millennio – il 15 agosto del 1223 la piazza più grande della città si riempì per ascoltare un uomo piccolo, illetterato, con un abito sudicio, spregevole, senza bellezza (Tommaso da Spalato lo descrive così), il santo di d’Assisi. Le parole di quell’uomo, di Francesco furono ascoltate, accolte, comprese, ammirate e cambiarono i cuori di chi le ascoltava. La cronaca sottolinea che quell’uomo non parlava come un predicatore. Accadde che nella vita della città, attraversata da lotte sanguinose tra gruppi rivali, per

Nella piazza il Festival

Francese. L’intuizione che la piazza abitata dalla gente della città sia uno spazio da vivere, da ascoltare, da condividere e uno spazio per parlare è nelle radici della storia del movimento francescano. A Bologna fu Francesco d’Assisi a farla diventare un’esperienza molto speciale.

a cura

**dell’Ufficio Comunicazione
del Festival Francese**

quelle parole alcuni trovarono il modo di iniziare una convivenza pacifica mettendo da parte faide antiche. Molti saranno andati in piazza incuriositi per quell'uomo di cui tanti parlavano. Avranno pensato che sarebbe stato uno dei tanti sermoni che erano abituati a sentire nelle tante chiese della città, ma era un evento ed era in piazza e di sicuro bisognava esserci. Francesco d'Assisi trovò il modo di farsi capire. Toccò il cuore! Questa storia prese forma in modo simile in molte altre situazioni e in città diverse nella vita di Francesco e nelle vite degli uomini e delle donne che da allora, generazione dopo generazione, decidono di camminare sulle orme che lui ha tracciato. La piazza luogo di passaggio per chiunque è il luogo dove anche il Festival Francese prende forma ed è proprio quello a diventare il suo spazio di senso.

Nel luogo comune

In piazza si trova chi da sempre vive in città, chi ci passa per raggiungere un ufficio, entrare in un negozio; c'è chi fa una sosta per ammirare le opere, le architetture, alcuni per ascoltare

gli echi di una canzone, chi per un appuntamento, chi alla ricerca di nuovi incontri; altri la attraversano per tornare a casa. C'è il mendicante e chi fa l'elemosina, le persone d'affari, quelle ricche, chi è in pensione, chi un lavoro non ce l'ha, chi sta bene e chi sta soffrendo. Persone di fede, religiose, indifferenti, contrarie, agnostiche, c'è anche chi è arrabbiato... è il luogo di tutti. Abituati, soprattutto nella chiesa, a situazioni asimmetriche, la piazza è lo spazio della circolarità, come quando si è tutti seduti attorno a un tavolo rotondo dove ognuno ha il suo posto ma manca un capotavola a cui spetta l'ultima parola. È complicato anche solo immaginare il pensiero di chi si incontra, a meno che non sia un volto noto come alle volte può capitare; tantomeno saper di essere dalla stessa parte, essere certi di condividere un'appartenenza, oppure sapere che c'è qualcuno alla ricerca di una qualche risposta. Uno è in piazza perché la piazza è, semplicemente, anche il suo luogo, come è il luogo di chiunque in qualche modo la viva anche per pochi istanti. È di ciascuna e di ciascuno.



FOTO DI ALBERTO BERTI

In piazza si parla, ma in mezzo a tanti per farsi sentire bisogna alzare la voce quando c'è qualcosa da dire, ma serve anche chi ascolta e soprattutto è necessario parlare in modo da farsi capire. Don Matteo, il presidente della CEI, vescovo di Bologna, direbbe che non si dovrebbe parlare da preti. Mi meraviglia sempre il racconto della Pentecoste all'inizio del libro degli Atti degli Apostoli, là dove si dice che tutta la folla lì sentiva parlare nella propria lingua pur essendo di tanti popoli diversi (At 2). In piazza ci sono tutti e il gran rumore che attira l'attenzione può anche cedere il posto a quell'esperienza dove ognuno sente parlare nella propria lingua.

Dove cercare insieme

La piazza durante il Festival Franciscano diventa il luogo dove dare voce a tante voci, alcune gridate, altre bisbigliate, alcune a creare un mormorio di sottofondo. Sono i grandi nomi che accompagnano, dal tavolo grande, le esperienze personali che aprono squarci nella vita e raccontate nell'intimità di un piccolo cerchio, oppure le chiacchiere davanti a un caffè o sfogliando un libro. La via sembra essere quella di provare a mettersi in relazione, senza pretendere di trovare conferme, bensì nella certezza di poter fare qualche passo assieme. Ciascuno e ciascuna interpellati, provocati a riconoscere parole che possano essere comprese nella propria lingua materna, quella lingua che è sinonimo di ingresso nella vita. In piazza da sorelle e fratelli che provano a cercare insieme, provocati a individuare echi di vangelo nelle storie di chi crede, di chi è stanco di credere, di chi non crede più o non ha mai creduto. Ci si scopre tutti cercatori di senso e di bellezza. Chi crede o ha creduto ha la nostalgia di una bellezza qualche volta trovata e che ha dato senso ai passi della vita. In piazza ci si sta accanto, senza sapere il perché dell'altro. Interpellati insieme, cercando nella fatica di un orizzonte intravisto e mai definitivamente raggiunto. Chi crede per scoprire nelle storie di chi non crede il senso della propria continua ricerca, chi non crede accanto a chi crede, fratelli e sorelle senza la pretesa di essere i soli nella verità o di possederla.

La piazza diventa un luogo dove tutti possiamo imparare a starci accanto scoprendo il valore della ricerca di ognuno, individuando nella condivisione di domande che nascono da una comune ricerca di senso l'appartenenza alla stessa terra. Per alcuni sarà la casa comune, l'esigenza del riconoscimento della dignità di ciascuna e di ciascuno, la presa di posizione

contro le ingiustizie. Per altri sarà scoprire come tutto sia dono, la terra, il sole, la pioggia, i fratelli, le sorelle, sarà ricordare che finché c'è povertà e ingiustizia non si può pensare di aver fatto la propria parte; diventa occasione per individuare le parole per ringraziare Dio di essere parte di una grande famiglia che ci fa tutti sorelle e fratelli, pur da provenienze lontane e diverse.

La buona notizia tra la gente

In un momento in cui Gesù, il suo vangelo, e soprattutto la Chiesa, non sembrano più così interessanti, ciò che viviamo ci chiede di cambiare prospettiva per scoprire ancora la vitalità del vangelo. È chi ha incontrato il Signore a dover scegliere di lasciarsi interpellare da chi incontra. Saremo sempre di più chiamati a non aspettare che le chiese si riempiano per dire la buona notizia, ma piuttosto potremo imparare a stare lì dove la gente passa e condividere le loro ricerche, le loro domande, le preoccupazioni e lì riconoscere la sua Parola viva ancora. Stare nella piazza che è il luogo di tutti, anche di chi crede, ma soprattutto il luogo di tutti ci domanda innanzitutto di ascoltare e comprendere per poter trovare nel nostro vocabolario le parole che meglio si possono mettere accanto ai tanti attraversamenti della piazza. Oggi più che negli anni passati ci stiamo accorgendo quanto non si possa pensare di insegnare e basta. O anche di avere qualcosa di interessante da dire. Sappiamo che la via passa dall'ascolto, dalla vicinanza, dal riconoscere i desideri e i percorsi di chi incrociamo perché in quei percorsi è possibile intravedere e riconoscere la novità che il vangelo ci annuncia.

La piazza è luogo per tanti Zaccheo, quelli che di nascosto ascoltano; incuriositi, si avvicinano con domande importanti e poi spariscono, ritornano nell'anonimato. Non sarà forse proprio nel semplice, cordiale e gratuito mettersi accanto di qualcuno che crede, nelle domande intense di chi semplicemente ha il coraggio e la necessità di farsi e fare domande, nell'invitarsi a casa dell'altro che si insinua per un momento uno scintilla di luce? Per un momento si intravede un senso, per alcuni resta, per altri dopo un po' è tutto dimenticato. Rimane il desiderio e l'attesa di fare qualche passo ancora insieme perché quei passi fatti insieme salvano la nostra vita e tanto ci piacerebbe fossero luce e bellezza anche per altri. La piazza diventa luogo di speranza quando tutti insieme ascoltiamo e ci lasciamo illuminare da qualche bagliore di luce che fa anche delle tenebre un luogo, almeno per un po', luminoso. |

CHI AMA *cammina*

Ci inviti nella tua dimora, tu che dimora non hai

«Dio è la nostra meta: ma non lo possiamo raggiungere come raggiungiamo un santuario

o una basilica. Perché Dio è così: un traguardo che ci spinge oltre, una meta che ci chiama in continuazione a proseguire, perché è sempre più grande dell'idea che noi abbiamo di lui.

A Dio non siamo mai arrivati: siamo sempre in cammino, sempre rimaniamo alla sua ricerca. Ma proprio questo camminare verso Dio ci offre linebriante certezza che Egli ci aspetta per donarci la sua consolazione e la sua grazia»

(Papa Francesco).

di *Barbara Bonfiglioli*

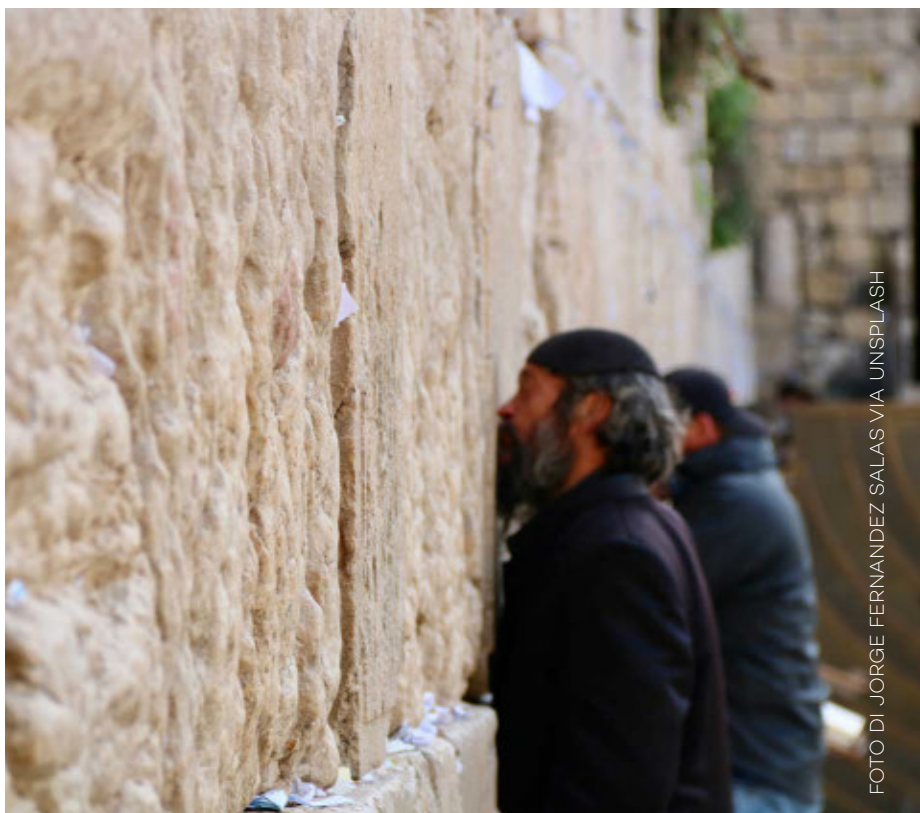


FOTO DI JORGE FERNANDEZ SALAS VIA UNSPLASH

Ai giovani in occasione della GMG 2024 papa Francesco rivolse queste parole: «L'invito che vi rivolgo è quello di mettermi in cammino, alla scoperta della vita, sulle tracce dell'amore, alla ricerca del volto di Dio. Ma ciò che vi raccomando è questo: mettetevi in viaggio non da meri turisti, ma da pellegrini. Il vostro camminare, cioè, non sia semplicemente un passare per i luoghi della vita in modo superficiale, senza cogliere la bellezza di ciò che incontrate, senza scoprire il senso delle strade percorse, catturando brevi momenti, esperienze fugaci da fissare in un selfie. Il turista fa così. Il pellegrino invece si immerge con tutto sé stesso nei luoghi che incontra, li fa parlare, li fa diventare parte della sua ricerca di felicità».

Il pellegrinaggio non è semplicemente un viaggio esteriore, ma un itinerario verso un luogo sacro che il credente intraprende uscendo dalle proprie sicurezze e affidandosi alla protezione di Dio per vivere una esperienza significativa. Un viaggio con il corpo che parla del viaggio delle proprie profondità verso l'Altro da sé dove la preparazione, la partenza, il cammino e il ritorno sono tutte tappe importanti per questa esperienza apportatrice di senso, di vita, tappe che parlano di una ricerca più grande del nostro cuore.

La vita stessa viene spesso rappresentata con la metafora di un viaggio/pellegrinaggio che l'uomo intraprende verso l'incontro con Colui che offre il senso al cammino stesso dell'esistenza. Per questo il pellegrinaggio non è una invenzione del cristianesimo ed è presente in molte forme religiose.

Pellegrinaggio ed ebraismo

In modo particolare Israele è presentato nei racconti biblici come il "popolo peregrinante" per eccellenza. La memoria di Abramo, l'"arameo errante" (Dt 26,5) è il fondamento dell'identità stessa di Israele, che vive la propria storia come pellegrinaggio verso "la terra che io ti indicherò" (Gn 12,1), in un movimento perenne di "uscita" verso Colui che lo chiama.

In questo orizzonte si colloca la dimensione del pellegrinaggio che la cultura ebraica ha praticato fin dalle origini in occasione delle tre grandi feste che ricordano le vicende fondanti del popolo di Israele: Pasqua, *Pesach* (la liberazione e la costituzione di Israele come popolo), la festa delle Settimane o Pentecoste, *Shavuot*



FOTO DI KHAWAJA UMER FAROOQ VIA UNSPLASH

(il dono della Legge), e la festa delle capanne, *Sukkot* (il tempo del cammino nel deserto sotto la protezione di Dio). Ogni maschio adulto era tenuto, durante le tre feste di pellegrinaggio a recarsi a Gerusalemme e presentarsi dinanzi a Dio, nel Tempio, con un'offerta (*cfr. Es 23,17*). Con la distruzione del Santuario, per opera prima dei Babilonesi e poi definitivamente dei Romani, l'obbligo del pellegrinaggio decadde. Tuttavia, anche se attualmente non c'è più alcun precetto che imponga di recarsi a Gerusalemme, la Città santa rimane l'unico polo di attrazione per il mondo ebraico. E questo perché Gerusalemme è il "luogo" privilegiato della relazione tra il piano umano e il piano divino, il punto in cui le due prospettive, del basso verso l'alto e dell'alto verso il basso, convergono e

divengono incontro. Per questo andare in pellegrinaggio proprio lì, a Gerusalemme, e non da un'altra parte, significa andare ad incontrare Dio, salire al luogo in cui Dio si mostra e comparire davanti a Lui per vedere ed essere visti da Lui. Il pellegrino «deve andare a vedere, ma, soprattutto, deve essere visto da Colui che tutto vede e che nessuno vede, ovvero Dio» (Rav Benedetto Carucci Viterbi). Si tratta di essere soggetto e oggetto di visione, nel senso che non basta presentarsi sotto lo sguardo vigile e misericordioso di Dio, ma si compie il pellegrinaggio per divenirne consapevoli, per ricordare costantemente che Dio ci guarda con amore e ha cura di noi.

Pellegrinaggio e islam

Centrale per il credente musulmano è compiere il pellegrinaggio alla Mecca, almeno una volta nella vita. *Al-Hajj* è il pellegrinaggio, uno dei pilastri fondamentali della vita di ogni musulmano e che ha la sua radice ancor prima della nascita dell'Islam. Secondo la tradizione, fu Ismaele, figlio di Abramo, ad istituire il rito del *Hajj* nei luoghi sacri della Mecca, dal sette al dodici dell'ultimo mese del calendario islamico. La casa del Dio unico, l'edificio cubico verso il quale si mettono in cammino i credenti musulmani, fu costruita in obbedienza al volere di Dio, da Abramo e suo figlio Ismaele lì dove prima sorgeva una dimora eretta da Adamo, primo uomo e primo profeta dell'Islam, nel luogo dove Dio fece discendere una tenda del Paradiso per offrire riparo al primo uomo.

Ecco così che il rito del *Hajj* coincide con il pellegrinaggio primordiale che ripercorre la storia dell'intera umanità. Il pellegrino che va alla Mecca dovrà rivivere esteriormente e interiormente un viaggio sulle orme di chi l'ha preceduto: i sette *tawaf*, i giri concentrici intorno alla Kaaba compiuti per la prima volta dallo stesso Abramo; le sette corse fra le due colline Safa e Marwa compiute da Agar, la seconda moglie di Abramo, in cerca di aiuto dopo essere rimasta sola nel deserto con il piccolo figlio Ismaele; il dissetarsi alla fonte miracolosa di ZemZem fatta sgorgare dall'angelo Gabriele venuto in soccorso ad Agar e Ismaele; la sosta da mezzogiorno al tramonto ad Arafah dove il profeta Muhammad pronunciò il sermone di addio dopo il suo ultimo pellegrinaggio; il lancio dei sassolini contro la stele a Mina (che ricorda il diavolo) e che fa memoria ancora dei gesti di Abramo, l'amico di Dio.

La Mecca è il luogo della presenza spirituale per eccellenza di Dio, riunisce tutti i musulmani che rendono culto al Dio unico ed è anche

via di purificazione dalle idolatrie. Nel viaggio verso e attorno alla casa di Dio, l'uomo chiede perdono per i propri peccati e viene purificato attraverso il suo pentimento e la celebrazione dei riti. Ma l'islam usa anche un altro termine per parlare di pellegrinaggio ed è "*sa-far*". Questo termine indica, secondo i maestri musulmani, un viaggio che ha a che fare con la natura stessa dell'uomo. Mecca, Medina e Gerusalemme disegnano una geografia sacra che indica al tempo stesso la storia umana e il pellegrinaggio interiore di ogni uomo e donna chiamato a riconoscere sempre più l'unicità di Dio e ad entrare nella casa di Dio, ponendosi sotto la sua protezione, custodendo un cuore che sempre più Lo attenda.

Al di là del luogo, i fedeli delle tre grandi religioni monoteiste che praticano il pellegrinaggio ricordano che il pellegrinaggio più importante non è verso un luogo ma verso un incontro, un ritorno a Dio, il pellegrinaggio verso il proprio cuore, lì dove Dio ha messo lo Spirito di vita: «I pellegrini vanno alla Mecca ma io vado da chi abita in me» (Al-Hallâg, Diwan 63).



FOTO DI CLARISSE DI SANT'AGATA FELTRIA

E vorremmo concludere con la preghiera di Giovanni Vannucci: «O Signore dei viventi tutti in un universo fervente di vita, apri i nostri occhi alla novità di ogni alba. Il sogno che oggi ci stimola è il futuro che ci chiama; la tua vita si esprime in nuove inimmaginabili forme. Nel cuore della pietra il tuo sogno si infiora di vita, nel profondo della terra risveglia le infinite vite, nel cuore dell'uomo risveglia amore e gioia. Tu, o senza limiti, ci chiami a novità crescente, ci inviti nella tua dimora, tu che dimora non hai. La tua tenda è sempre oltre, sempre oltre. Il tuo infinito cammino sia il nostro, o Signore». |

AGGIUNGI SOLIDARIETÀ
ALLA TUA FELICITÀ!

Bomboniere solidali

I momenti importanti della vita
come matrimonio, battesimo, cresima,
prima comunione, laurea e compleanno
possono diventare belle occasioni di
solidarietà e giustizia!

In questo modo la felicità di una festa
viene condivisa con chi ha bisogno
di ritrovare gioia e speranza.

Le bomboniere solidali:

- sono sempre disponibili
- non hanno un prezzo, potete fare
un'offerta per le nostre missioni
- possono essere personalizzate
- sono pronte in pochi giorni
- puoi prenotarle dal nostro sito
www.centromissionario.it
- possiamo spedirle a casa tua

Per info:

0522 698193

centromissionario.sanmartino@gmail.com



LE NOSTRE PROPOSTE:

1 Pergamena semplice

2 Sacchetto semplice

3 Scatolina missionaria



Per prenotarle
inquadra il codice

*vieni a scoprirle
sul nostro sito!*



MISSIONI

dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

www.centromissionario.it



MISSIONI
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

2025

CAMPI IN MISSIONE

★ ROMANIA

12-26 LUGLIO 2025
Da 17 anni

Ci aspettano giochi e attività educative insieme ai bambini della comunità di Sighet. E noi impareremo tanto da loro!

★ IMOLA

16-30 AGOSTO 2025
Da 16 anni

Al campo di lavoro si raccolgono fondi attraverso un mercatino dell'usato per un progetto missionario specifico che cambia di anno in anno.

★ TURCHIA

1-10 AGOSTO 2025
Da 20 a 35 anni

Visiteremo i luoghi della fede in Turchia accompagnati dai missionari nello "Spirito di Assisi" aperto al dialogo.

★ ETIOPIA

26 DICEMBRE-11 GENNAIO 2026
Da 20 a 35 anni

Accompagnando i missionari nella loro visita alle famiglie e alle comunità scopriremo questo angolo di mondo.



*E tu, cosa aspetti
a partire?*

Per informazioni e iscrizioni:

fr. Matteo Ghisini 335 8335952

www.centromissionario.it